

IL PRINCIPE (de Principatibus)

Di Nicolò Machiavelli



Niccolò Machiavelli nello studio, Stefano Ussi, 1894.
<https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/5/5c/Stefanoussi1894.JPG>
Stefano Ussi [Public domain], via Wikimedia Commons

Edizione di studio, versificata da DE

Sommario

*Del Principe i capitoli or vorrei
riassumere. Sono ventisei.*

*L'uno esamina i vari principati,
specie e modi con cui son acquistati.*

*Nel **due** i principati ereditari.
Nel **terzo** i misti di popoli vari.*

***Quattro:** a che Persia non si ribellò
Quando Alessandro il re Dario cacciò?*

***Cinque:** come governar Principati
Ch'erano da lor leggi regolati.*

*Tratta il **sei** dei principati nuovi
Che tuoi per le tue forze ti ritrovi.*

*Nel **sette** quei che alleati o fortuna
Ti danno senza tua forza alcuna.*

*Nell'**otto** quei che con scelleratezza
Del principato giunsero all'altezza.*

***Nove** tratta il civile principato;
Dieci come il poter sia misurato.*

***Undici** gli ecclesiali principati.
Dodici varie specie di soldati.*

***Tredici** gli ausiliari, i misti e i propri.
Indi, a che il prence nell'armi s'adopri.*

***Quindici:** esamina varie qualità*

Per cui lode o biasmo al prence si dà.

***Sedici** grazia od avarizia ammette.
Crudeltà e clemenza al **diciassette**.*

*Qui voi ancor il problema è risolto
S'è meglio esser amato oppur temuto.*

*Della fede dei principi al **diciotto**:
devi osservarla in un mondo corrotto?*

***Diciannove**: odio e disprezzo fuggire,
Venti se far fortezze convenire.*

***Ventuno** come conquistarsi fama
Ventidue ai segretari si richiama.*

***Ventitre** fuggir gli adulatori,
che dalle corti van tenuti fuori.*

***Ventiquattro**: qui sono esaminati
I principi che han perso i loro stati.*

***Venticinque** quanto possa fortuna,
Se vi si possa opporre forza alcuna.*

***Al ventisei** la speme è confessata
Che dai barbar sia Italia liberata.*

Nota di DE

Secondo il solito, ritengo che qualsiasi soggetto possa essere meglio riassunto in versi.

La seguente versificazione del Principe occupa circa 120 pagine (circa quante sono nell'edizione in linea di LiberLiber:

https://www.liberliber.it/mediateca/libri/m/machiavelli/il_principe/pdf/machiavelli_il_principe.pdf.

Tuttavia, considerato che a sua volta una pagina è occupata solo circa al 20%, le pagine effettive sono 24-25. Ne risulta che il testo intero può essere letto in circa due ore. Come si noterà, il riassunto è sempre più dettagliato avvicinandosi alla fine dell'opera. E' un mio difetto.

Volevo scrivere versi in italiano corrente. Tuttavia, non ho potuto resistere alla tentazione di usare dove possibile le parole stesse del Machiavelli, il quale, per conto suo, sembra sovente scrivere endecasillabi o frasi che non ne sono lontane. Queste parti, quasi letterali, sono scritte in rosso.

In maiuscolo sono i nomi dei personaggi storici, la prima volta che compaiono. Quando ricompaiono, sono scritti in corsivo.

I nomi dei luoghi sono scritti in grassetto.

Nomi di popoli, concetti, frasi proverbiali etc. sono in corsivo-grassetto.

Le date sono sottolineate.

Ho cercato di ridurre al minimo le note. Spero tuttavia che, comunque siano, siano utili.

Daino Equinoziale

Dedica.

Nicolaus Maclavellus ad Magnificum Laurentium Medicem

Nicolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo de' Medici.

Sogliono el più delle volte coloro
Che voglion grazie, far regali d'oro.

Io posso soltanto delle azion
D'uomini grandi dare cognizion,

Raccolta con studio ed esperienza,
Esaminata con gran diligenza,

ora ridotta in piccol volumetto
sperando ch'esso sia ben accetto.

Confido che la vostra umanità
Accetti un dono che dà facultà

D'intender tutto quello che io
Appresi con lungo disagio mio.

Quest'opera non l'ho affatto ornata
Di retorica. Basta che sia grata

Della *materia* per la varietà
E del *soggetto* per la gravità.

Né vo' che sia creduta presunzione
Tal opra d'uom di bassa condizione:

sui monti, chi disegna i pian si mette,
ma sta in basso, chi disegna le vette.

Conosce il principe dall'alto i popoli
Ma il popolano ben conosce i principi.

Accetti allor vostra magnificenza

Il piccol dono. Se con diligenza

Lo leggerà, e lo considererà,
Il mio desiderio vi vedrà

Che Lei giunga di grandezza all'apice
Che fortuna e sue qualità promettono.

Spero che dal sommo possa por mente
Guardando al basso, a quanto indegnamente

Io debba sopportare avversità
e di fortuna la malignità.

Capo I. Quot sint genera principatuum et quibus modis acquirantur.

Di quante "ragioni" sieno e' principati, e in che modo si acquistino.

*L'uno esamina i vari principati,
specie e modi con cui son acquistati.*

Degli uomini tutti i dominii e stati
Fur e son *repubbliche o principati*.

E principati *ereditari* trovi,
oppure quelli che puoi dire *nuovi*.

Se nuovi, posson esserlo del tutto,
come a **Milan** lo SFORZA fè con frutto,

*Francesco Sforza(1401-1466) da capitano di ventura divenne
Duca di Milano.*

o a stato ereditario aggiunti furono
come alla **Spagna** fu aggiunta **Napoli**.

*Ferdinando il Cattolico, re di Spagna (1452-1516) tolse il regno
di Napoli a Federico di Aragona (1504)*

Questi domini così acquistati
Posson esser a un principe abituati

O posson esser **usi ad esser liberi**.
Con armi d'altri o con le proprie acquistansi,

(=Abituati ad essere liberi)

E quanto a questo noi diremo in più:
s'acquistan **per fortuna o per virtù**.

Capo 2. De principatibus hereditariis

Dei principati ereditari.

*Nel due i principati ereditari.
(Nel terzo i misti di popoli vari).*

Delle repubbliche dissi. Or vo' vedere
I principati come mantenere.

*Machiavelli aveva trattate le Repubbliche nei suoi " Discorsi sopra la prima
deca di Tito Livio", I.*

Gli stati ereditari ed abituati
Ai lor signor, son presto conservati:

basta sol che non siano mutati
gli ordini fissati dagli antenati.

Se gran violenza glieli conquista,
ben tosto il principe li riacquista

appena un rovescio l'occupatore
debba patir. In Italia un Signore,

in exemplis, il *Duca di Ferrara*
Non temette **Venezia** né la tiara

*Ercole I d'Este (1431-1505) come esito della cosiddetta "Guerra del Sale"
contro i Veneziani (1482-1484), perse il Polesine e Rovigo, poi riconquistati
dal figlio.*

*Alfonso I d'Este, suo figlio, (1476-1534), partecipò alla Lega di Cambrai, ed
infuriò il Papa Giulio II non aderendo alla pace del 1510.*

Di GIULIO, per null'altra ragione,
ch'era antica la sua dominazione.

Giulio, altrove Iulio, è il papa Giulio II, Giuliano della Rovere, 1503-1513.

E ciò perché il principe naturale

Ragioni più non ha di far del male:

se gravemente non è dissoluto,
è naturale che sia benvoluto.

Le innovazioni son dimenticate,
Né c'è ragion che altre sian tentate.

Capo 3. De principatibus mixtis

Dei principati misti

(Nel due i principati ereditari.)

Nel terzo i misti di popoli vari.

Nel principato nuovo, ben si sa
Sempre s'annidan le difficoltà.

Di queste la prima da trattare
È che il popol suo signor vuol cambiare

Sovente, perché d'andar meglio crede,
ma poi per esperienza si ricrede,

ciò che d'altro problema inevitabile
discende, perché tu, il nuovo principe

nemico hai chi contro te ha pugnato,
e quanto a quelli che ti hanno aiutato

la più parte resteranno scontenti
se a loro grado tu non li accontenti.

Così LUIGI DODICI a **Milano**
In poco tempo se ne fé sovrano

Luigi XII di Francia (1462-1515) prese Milano due volte, la prima dal 1499 al 1504, la seconda dal 1508 al 1516.

Ed altrettanto presto se n'andò.
Qui LUDOVICO da solo bastò

Perché gli stessi che *Luigi* vollero
Poco n'ottenner, né più il sopportarono.

Vero è che un paese ribellato
Se la seconda volta è conquistato

Con assai più grande difficoltà
Un principe accorto lo perderà:

perché tornando punirà i nemici,
scoprirà i men fidi tra gli amici,

e fortificherà i suoi punti deboli.
Così la volta dopo per riperdere

Milan, *Luigi* contro a sè trovò
Il mondo intero e pure bisognò

Che fossero sconfitti i suoi eserciti,
per le ragioni che sopra si esposero.

Ma di **Milan** è inutile dir molto,
ché l'una e l'altra volta gli fu tolto.

A questo punto è bene esaminare
S'ei poteva la perdita evitare.

*Allorquando s'aggiunge al proprio stato
Un altro ch'è per forza conquistato,*

*o la nazione eguale e lingua esso ha
o no. Se sì, con gran facilità*

lo si tiene, e ciò massimamente
se non è abituata la sua gente

a viver libera. Allora basterà
spegner la stirpe che ebbe potestà:

perché le vecchie usanze mantenendo,
vive la gente il modo suo seguendo.

Così fu di **Brettagna** e di **Borgogna**,

di **Normandia** e pur della **Guascogna**,

Entrarono a far parte del Regno di Francia:

- Normandia, 1204;
- Guascogna, 1453;
- Borgogna, 1477;
- Bretagna, 1491

Di lingua e di costumi a **Francia** simili.

Indi due regole: [1] dei loro principi

Spengasi il sangue; [2] inoltre non si cambino

Dazi né leggi - e un corpo sol diventano.

Ma se s'acquistan stati di provincia

difforme in lingua, in costumi e negli ordini

ci vuol fortuna e industria a conservarli.

Meglio sarebbe andare ad abitarli.

Il *Turco* stesso, se non fosse andato

In **Grecia** ad abitare, quello stato

Certamente non potea tenere.

Standovi, tutto tu potrai vedere,

Sui disordini nascenti vegliare,

perché, nati, poco resta da fare.

Se vi abiti, certo i tuoi ufficiali

Agli abitanti infliggere gran mali

Non potranno. Se buoni voglion essere,

i sudditi potranno a te ricorrere

mentre se voglion essere altrimenti

puoi fare che a temerti non sian lenti.

E chi vorrà quel tuo stato invadere,

vi avrà ritegno. Mal lo potrai perdere.

L'altro miglior rimedio è di mandare

Un paio di colonie, che bloccare

Lo stato come ceppi ai piedi possano.
Se ciò non fai, una via sola restati,

di *tenervi assai gente d'armi e fanti.*
Le colonia non costan, né son tanti

Gli offesi a cui campi e case si tolgono.
Questi, *dispersi e poveri*, non nuocciono.

Stan calmi gli altri e muover non ardiscono.
Le colonie son fide e meno offendono.

*Per il che si ha a notare che gli uomini
Si debbon vezzeggiare oppure spegnere,*

*ché dell'offese leggiere si vendicano,
ma dell'offese più gravi non possono.*

*Quindi l'offesa ad un uomo diretta
dev'esser tal che non tema vendetta.*

Delle colonie costan più gli armati,
che divoran l'entrate degli stati,

e mutandovi i loro alloggiamenti
a tutti infliggon simil patimenti,

ovunque nuovi nemici facendosi,
che grandemente nuocere potranno.

Dovrà ancora il nuovo possessore
Nella provincia farsi difensore

Dei vicini men forti. Curerà
D'indebolir chi forte troverà,

E guarderà che per qualche accidente
Non v'entri alcun di lui non men potente.

Sempre l'introdurranno i malcontenti
O per paura o per sé sgomenti:

Così gli **Etoli** misero i **Romani**
In **Grecia**: ovunque misero le mani

*Questa guerra ebbe luogo dal 215 al 205 aC, nel corso della
seconda guerra punica.*

Vi fur chiamati dai provincial.
Quando in provincia entra un tale rival

Della provincia i meno potenti
Fanno a gara ad essergli ossequenti

E massa poi faranno con lo stato
Che il nuovo giunto vi avrà acquistato.

Egli soltanto evitar dovrà
Che in forza crescan o in autorità.

Con le sue forze e col loro favore,
della provincia resterà signore.

Chi questa parte non sa governare
Gli acquisti suoi presto dovrà lasciare

e, mantenendoli, vi ci troverà
mille fastidi e difficoltà.

Nelle provincie che i **Roman** pigliarono
ben osserrar queste parti: v' inviarono

colonie, e blandir i men possenti
senza elevarli, abbassarò i potenti,

e non lasciar la minima occasione
ai forestier di aver reputazione.

Sol dei **Romani** in **Grecia** ora direi:
vi favorir **gli Etoli** e pur **gli Achei**,

(ma non concesser che pei loro meriti
alcuno stato essi v' accrescessero),

di **Macedonia** il regno fu abbassato;

Il Re ANTIOCO pure fu cacciato;

Si tratta di Antioco III di Commagene, il Grande, di dinastia selucide (241-187)

Quanto a FILIPPO, mai poté convincerli,
a averlo per amico, se non umile.

*Si tratta di Filippo V di Macedonia (238-179)
Qui Machiavelli ha riassunto quarant'anni di storia.*

Fecero i **Roman** ciò che devon fare
I savi principi: non sol guardare

Agli imbrogli presenti, ma ai futuri:
se son lontani, più presto li curi

ma se tu aspetti invece che s'appressino
la malattia è oramai incurabile

e a tempo non è più la medicina.
Similmente se il medico indovina

Della tisi i principi, ben la cura,
ma più avanti curarla è cosa dura.

I **Romani** quando sorger vedevano
Gl'inconvenienti, tosto rimediavano:

non li vollen mai lasciar seguire
per poter una guerra fuggire.

Ché questo piano sempre fallisce:
guerra non levasi, si differisce

con vantaggio degli altri. Quindi in **Grecia**
preferiron la guerra con *Filippo* e *Antioco*

per non farla in Italia. Di "*Godere
il beneficio del tempo*" mai sapere

non ne vollen, consiglio che ci tocca
oggi sentire d'ogni saggio in bocca.

*Caccia il tempo innanzi a sé ogni cosa,
e può portar male o ben, senza posa.*

Or sui precetti dati esaminiamo
Di **Francia** *Re Luigi*, che sappiamo

In Italia più a lungo essere stato
Di *Re CARLO*. Sarà presto provato

*Carlo VIII di Francia (1470-1498) invase l'Italia per primo, dal
1494 al 1495.*

Ch'egli fece al contrario di ciò
per cui stato misto tener si può.

Lo fecero venire i **Venezian**
Che volean liberarsi di **Milan**:

qui grandi amici non ne trovava
ché i fatti di *Carlo* ognun ricordava.

Ma tornato di **Lombardia** padrone
riprese la sua gran reputazione:

Genova 'l vuol, amici i **Fiorentin**,
Mantova, **Ferrara** e **Camerin**,

Bentivogli, **Furlì**, **Faenza** e **Pesaro**
Piombin, **Lucchesi**, **Pisani** con **Rimini**,

e **Siena**: videro i **Veneziani**
che per farsi a lor modo sovrani

di due terre e poc'altro in **Lombardia**
aveano aperto a *Luigi* la via

d'esser signor di **due terzi d'Italia**.
Ma qui il suo sicuro andar s'incaglia

Operando al contrario delle regole.
Aiuto a **PAPA ALESSANDRO** offre subito

Alessandro VI, Rodrigo Borgia, 1431-1503, padre di Cesare (il Duca Valentino) , Lucrezia ed altri.

(degli amici più deboli privandosi
Che a lui soltanto poteano rivolgersi)

Perch'egli possa occupar la **Romagna**.
Volle **Napoli**, e il divide con **Spagna**:

non vi mise un re suo pensionario,
preferì un possibile avversario.

Se puoi conquistar, e riesci, vai lodato,
se nol puoi, ma 'l tenti, sei biasimato.

Poiché **Napoli** occupar non potea
Almeno parteggiarlo non dovea.

Fe' *Luigi* in **Italia** cinque errori:

[1] tra i potenti egli spese i minori;

[2] egli accrebbe potenza a un potente;

[3] e un forestiero mise strapotente.

[4] In **Italia** non venne ad abitare;

[5] e nessuna colonia volle inviare.

Cinque error forse non potean bastare:
ma, **sesto errore**, egli volle levare

lo stato ai **Veneziani**, ragionevole
cosa da farsi, ma solo se a **Napoli**

ei la **Spagna** non avesse chiamato
né **Romagna** avesse dato al **Papato**,

ciò che non può esser giustificato
Dicendo che due guerre ha evitato.

Già s'è detto che un **disordine seguire**
Mai si lasci, una guerra per fuggire:

tu non la fuggi, sol la differisci
a tuo svantaggio. Se invece preferisci

dire che la **Romagna** al **Papa** diede
per mantenere la sua data fede

per le sue sciolte nozze ed il **Cappello**
dato a ROANO, allor si legga quello

*Il Papa Alessandro VI aveva dichiarato nulle le sue nozze con
Giovanna di Valois per permettergli di sposare la moglie di
Carlo VIII, Giovanna di Valois, e per aver fatto avere il
"cappello" cardinalizio a Roano. Questo Roano non è uno dei
cinque cardinali di Rohan, ma il cardinale Georges d'Amboise,
Arcivescovo di Rouen, creato cardinale di San Sisto nel 1498 da
Alessandro VI per compiacere Luigi XII, di cui era (non ottimo)
consigliere – vedasi poco oltre.*

che dirò poi sulla fede dei Principi,
come, data, osservarla debbano.

Della Fede dei Principi si tratterà al Capitolo XVIII:

Quando in **Romagna** il VALENTIN sovrano
Era, ne parlai a **Nantes** con Roano;

*Compare qui per la prima volta Cesare Borgia (1475-1507),
figlio di Rodrigo Borgia, futuro papa Alessandro VI. Fu duca del
Valentinois, quindi fu detto "Valentino". Si tratta del più
studiato tra i principi del Machiavelli.*

Perché il cardinal Roano dicendomi
Che gl'**Italian** di guerra non s'intendono

Risposi che i **Francesi** dello Stato
Non s'intendon: non avrebber lasciato

la **Chiesa** in tanta grandezza venire.
Per esperienza infatti si può dire

Che di **Chiesa** e di **Spagna** la grandezza
In **Italia** provien dalla stoltezza

Dei **Franchi**, che alla fine rovinarono.
Da cui segue una generale regola,

che chi è cagion che altri potente
diventi, rovina, perché è evidente

che l'aiuto vien da **forza o scaltrezza**,
minacciose virtù per chi in altezza

è giunto. E quindi l'uno e l'altro aspetto
a chi è giunto al poter viene in sospetto.

Capo 4. *Cur Darii regnum quod Alexander occupaverat a successoribus suis post Alexandri mortem non defecit*

Perché, dopo la morte di Alessandro, i suoi successori non persero il regno di Dario che Alessandro aveva conquistato

*Quattro: a che Persia non si ribellò
Morto Alessandro, che Dario cacciò?*

Morto ALESSANDRO può apparire strano
Che non si mosse il popolo persiano:

Alessandro Magno morì il 10 o 11 giugno 323 aC; Persepoli era stata presa nel 330 aC (e Dario III era stato ucciso l'anno prima)

tanto più strano se tu avrai pensato
quanto è arduo tenere un nuovo stato.

Invece, morto lui, dei successori
I guai venner tra lor, non dal di fuori.

Per spiegar questo, bene attento m'odi
I principati si reggon in due modi:

o da un principe, attorniato da vari
servi, quali ministri, o funzionari;

o da un principe e signori feudali,
che per lor ascendenza sono tali.

Nel primo caso, come ben si sa,
E' il principe la sola autorità:

questo lo sa bene il *Turco Ottomano*
che del suo impero è l'unico sovrano.:

governatori suole nominare,
o *Sangiacchi*, come gli piace e pare.

In **Francia** invece intorno ai suoi reali

C'è una gran folla di signor feudali,

che si può dir che hanno i loro stati
che pure sono ad essi affezionati.

Se il principe ha l'intera autorità,
prendergli lo stato certo sarà

più difficile, perché sarà ben arduo
i suoi sudditi corrompere e vincerlo.

Ma quando questi Stati son battuti
È più facile che siano mantenuti,

se si provvede ad eliminare
l'intera stirpe che solea regnare.

Dagli altri aiuto non potrai avere,
ma, poi che hai vinto, da lor non temere.

Però se come **Francia** è governato
Va al contrario la sorte dello stato:

Inizialmente intervenire è facile,
per le discordie dei signor col principe;

mantenere lo stato è più difficile,
perché diversi pretendenti esistono.

DARIO regnò sul popolo **Persiano**
Con regno simile a quello **Ottomano**.

Alessandro lo vinse, lui scappò;
lui morto, il popol non si ribellò.

Con tanta quiete non si han gli stati
Che come la **Francia** sono ordinati.

Così nacquero spesse ribellioni
contro i **Romani** in molte nazioni:

Gallia, Spagna, Grecia ch'erano memori
Di quelli ch'eran stati i loro principi.

Divennero sicuri possessori
Sol spenta la memoria dei Signori.

Così nessuno meraviglia avrà
Pensando con quanta facilità

Alessandro ebbe l'Asia, mentre altri
Non meno valorosi e meno scaltri

Persero, come PIRRO l'acquistato:
Stati diversi avevano occupato.

Pirro re dell'Epiro tentò la sua fortuna in Italia (280-275aC), ne conquistò una parte, ma fu finalmente sconfitto dai Romani

Capo 5. Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus, qui, antequam occuparentur suis legibus vivebant

In che modo si debbano governare le città o i principati che, prima di esser conquistati, avevano un proprio ordinamento

*Cinque: come governar Principati
Ch'erano da lor leggi regolati.*

Se di sue leggi fruiva uno stato
E tu ti trovi ad averlo occupato

Hai sol tre modi, se lo vuoi tenere:
distruggerlo, abitarci, mantenere

le sue leggi, che tu non cambierai,
ma nuovo stato di pochi porrai

*Che lo tengano amico e una pensione
Ne caverai, dando lor protezione.*

Il mezzo più di ogni altro facile
Se una città usa a viver libera

Tu vuoi in tuo potere conservare
Falla dai suoi cittadin governare.

Uno stato di pochi gli **Spartani**
Misero in **Tebe** e **Atene**. Sforzi vani.

I **Roman** per tener **Capua** e **Cartagine**
E **Numanzia** invece le disfecero

E non le persero. La **Grecia** libera
Vollero, e in seguito dovettero

Disfare molte di quelle città,
memori sempre di lor libertà,

che mai si scorda, come i loro ordini
che tempo e benefici mai cancellano

dalla memoria. Ciò di **Pisa** avvenne
molt'anni poi che **Firenze** la tenne.

*Pisa passò a Firenze nel 1406, si ribellò nel 1494 e dopo una
serie di guerre e rivolte passò definitivamente a Firenze nel
1509.*

**Chi, padron fatto in libera città,
Non la disfaccia, disfatto sarà.**

In conclusione un vecchio principato,
Spenta la stirpe che vi avea regnato,

Più facile è a tenersi perché il popolo
È assai più tardo le armi a prendere:

A far nuovo signore non si accordano
Fra loro, e non sanno vivere liberi.

Ma le Repubbliche voglion vendetta:
spegnile, o vacci ad abitare in fretta.

Capo 6. De principatibus novis qui armis propriis ed virtute acquiruntur

I principati nuovi conquistati con armi proprie e con virtù

*Tratta il sei dei principati nuovi
Che tuoi per le tue forze ti ritrovi.*

Non si meravigli alcun se nel parlare
Cito esempi famosi: seguitare

Bisogna l'orme dei grandi. I prudenti
Arcieri alzano il tiro quando intenti

Sono un lontano bersaglio a colpire,
non perché voglion in alto pervenire.

Scopo del prence è un nuovo principato
mantenere per sempre a sè legato.

In quest'impresa le difficoltà
Varian secondo la virtù ch'egli ha.

Due elementi ha in favore e non più,
essi sono **fortuna e virtù**,

*ma quel che meno si affida alla sorte
il regno a mantener sarà più forte.*

Pur si mitigan le difficoltà
Se in nuovo regno ad abitar si va

E questo è facil cosa pel privato,
che non ha un suo proprio principato.

Tra gli antichi noi possiam notare
Che i più virtuosi un regno a governare

E a mantenerlo furono MOSÈ
CIRO DI PERSIA, ROMOLO e TESÈ.

Tesé è qui Teseo, re di Atene.

Mosè però non lo si può imitare:
sol la sua Grazia si deve ammirare,

che lo faceva degno di parlare
Con Dio, e i suoi comandi poi attuare.

Esaminando degli altri le azion
vediam **fortuna dar sol l'occasione**

Di far quel che fero. Senza occasione
Spenta fia la virtù, nulla l'azione.

E senza la **virtù** a guidar lor mano
sarebbe l'occasione venuta invano.

Ma l'occasione è sempre necessaria,
E Mosè dovè trovare tristissimi

Gli *Ebrei* che degli *Egizi* erano schiavi;
Non bastò a *Romol* la terra degli avi;

Ciro dovè trovare i *Persiani* dominati
Dai *Medi*, divenuti effeminati;

Teseo la sua virtù sol dimostrò
Ché gli *Ateniesi* dispersi trovò.

S'uniron l'occasione e la virtù
In un' unione che perfetta fu

E fu la loro patria felicissima.
Quelli che al principato infine giungono

Per virtù, l'acquistan difficilmente
Ma lo mantengon poi più facilmente.

Le difficoltà soprattutto provengono
Se nuovi ordinamenti s'introducono.

*E non c'è cosa che sia più difficile
Dell'introdurre nuove leggi ed ordini,*

*ciò che è necessario, perché là
è fondata la loro sicurtà.*

I fautori dei vecchi ordinamenti
Saran nemici, e del tutto scontenti;

saran leggieri amici e timorosi
quei che nuove leggi farebber gioiosi:

tepida gioia che nasce per paura
degli avversari e per *la natura*

*dell'uomo, che non crede a novità
fin a quando affermate non le sa.*

Così se fanno i nemici ribellione,
gli amici danno debol protezione.

Qui occorre con cura esaminare
Se chi fa leggi, da sol le può forzare.

Se nol può, finisce sempre male;
se lo può, quasi sempre allor prevale:

**vinsero tutti i profeti armati
E rovinaron quelli disarmati,**

perché è facile convincer i popoli
di novità, confermarli è difficile.

Devi esser pronto, quando più non credono
a far in modo che per forza credano.

Mosè, Ciro, Teseo ed anche *Romolo*
Eran armati e governar i popoli;

ma ai nostri tempi non seguì lor scuola
Frate GIROLAMO SAVONAROLA

*Girolamo Savonarola ferrarese (1452-1498) domenicano, governò contro i
Medici la Repubblica di Firenze. Scomunicato, fu condannato e morì sul
rogo.*

Che rovinò con i suoi nuovi ordini

Quando il popolo incominciò a non credergli.

Quel che da solo vuole farsi principe
Trova tra via i maggiori pericoli

E convien che con la virtù li superi.
Ma fatto questo e spento chi lo invidia

resta sicuro, potente, onorato
E felice. Qui voglio rammentato

L'esempio del Siracusan IERONE,
che con quei grandi sta in proporzione.

Gerone II, tiranno di Siracusa (306-215 aC)

Dalla *fortuna* ebbe sol l'occasione,
ché capitano fu per elezione

E meritò d'essere fatto principe.
Per cui di sua *virtù* alcuni dissero

Che di regnare s'era fatto degno,
e *nulla gli mancava – a parte il regno.*

Giustino, Epitome, XXIII.4: "quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum" (in latino nel Principe, citato un po' ad sensum dal Machiavelli)

Soldati e amici nuovi volle avere:
molto costò acquistar, poco il tenere.

Capo 7. De principatibus novis qui alienis armis ed fortuna acquiruntur

Dei principati nuovi che s'acquistano con le armi e fortuna di altri.

*Nel sette quei che alleati o fortuna
Ti danno senza tua forza alcuna.*

Quei che per sorte acquistan principati
Con pochi sforzi li avranno acquistati,

Ma molti, per tenerli, far dovranno.
In questo gruppo tutti quelli stanno

Cui per *denari o grazia d'un potente*
D'uno stato fu fatto il bel presente

(sorte ch'ebbero in Ellesponto e Ionia,
molti che Dario volle fare principi)

E vi possono esser considerati
Gli imperator eletti dai soldati.

Il lor potere basato sarà
Sulla fortuna e sulla volontà

Di chi ha concesso questo privilegio.
Ma volontà e fortuna sono instabili

E quel grado tener non san né possono
Gli uomini: *non san*, perché non è logico

che chi è **vissuto in privata fortuna**
poi sappia comandar a forza alcuna;

non posson, ché sicuri mai saranno
che fedeli lor forze resteranno.

Quel ch'è peggio, è legge di natura
Che cosa nata in fretta poco dura,

ché non ha tempo radici di buttare.

Due esempi qui voglio presentare

Dei nostri tempi: il duca di Milano
FRANCESCO SFORZA, che si fé sovrano

Francesco Sforza (1401-1466), capitano di ventura, poi duca di Milano.

Da privato, e quel ch'ebbe *per virtù*
Con mille affanni, non perse mai più;

il *Duca Valentin* dall'altra parte,
Cesare Borgia, che pur usò ogni arte

Per Cesare Borgia, Duca Valentino, si veda il Capo III.

Per tener gli stati che *la fortuna*
Del padre gli avea dato, e la sfortuna

Gli tolse. Fece tutto quel che fare
Un principe dovea per approntare

Quei fondamenti che prima far vuoi,
ché è rischio aspettare a farli dipoi.

Io non saprei che cosa consigliare
La triste fine sua per evitare:

se tutto quel che fece non giovò
non fu sua colpa, questo dir si può.

La maggior causa fu soltanto una:
estrema malignità di fortuna.

Non potea il papa tentar l'impresa
Di dare al figlio terre della *Chiesa*:

Proteggean i *Venezian* **Faenza e Rimini**,
avean l'armi *Orsini, Colonna* e complici.

L'unica via era crear scompiglio
In quegli stati e farne forte il figlio.

I *Veneziani* in questo l'aiutarono
Ché i *Francesi* in Italia richiamarono,

ciò che il *Papa* assai facilitò
ché le prime nozze del re annullò.

Alessandro VI annullò il matrimonio di Luigi XII con Giovanna di Valois, perché questi potesse sposare Anna di Bretagna ed acquistare diritti su quel ducato. Il matrimonio avvenne il giorno 8 gennaio 1499. Nel luglio dello stesso anno viene attaccato il ducato di Milano.

E così, tosto dai *Francesi* ottenne
soldati, ed in **Romagna** il *Duca* venne.

Una volta battuti i *Colonnese*
Diffidò degli *Orsini* e dei *Francesi*:

di **Francia** il *re* fece sì che fosse vana
del *Papa* la conquista di **Toscana**,

gli *Orsin*, poi che **Ferrara** conquistar,
con scarso ardore **Bologna** assaltar.

Dispersi i *Colonnese* ebbe occasione
Di spegnere gli *Orsini*: alla **Magione**

La data della congiura della Magione (si trattava di un castello-ospedale presso Perugia) non è chiara, penso perché durò alquanto, tra la fine di settembre e i primi di ottobre 1502. Alcuni citano il 9 ottobre. Già il 31 dicembre successivo i quattro principali congiurati, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto di Fermo e due Orsini (Paolo e Francesco) erano caduti nel tranello di un invito a cena da parte del Duca Valentino a Senigaglia. Vitellozzo e Oliverotto furono uccisi nella notte stessa: gli altri morirono il 18 gennaio.

Un complotto avean fatto. Ei li inganna
E a **Sinigaglia** tutti li scanna.

Provvedendo loro gran benessere
S'era conquistato tutti quei popoli.

Era **Romagna** a quel tempo un inferno,
egli decise di metter buon governo,

vi prepose un crudel, REMIRRO D'ORCO,
a cui commise ogni lavoro sporco.

Ramiro de Lorqua, poi giustiziato a Cesena il 26 dicembre 1502
(quindi prima della strage di Senigallia)

Quei mise pace: ei poi lo condannò
Ed a **Cesena** in piazza il giustiziò.

Tanta ferocia ridusse quei popoli
In un sol tempo soddisfatti e stupidi.

Ma il *Re Francese*, compreso il suo errore,
gli tolse a questo punto il suo favore.

Ei si mise a cercare nuovi amici,
per premunirsi dai nuovi nemici.

Tutto era bene fin che il papa visse.
Cercò di prepararsi se morisse,

e quattro modi aveva escogitato:
[i] spegnere i sanguì ch'egli avea spogliato;

[ii] portare a sé tutti i nobil romani
perché il nuovo *Papa* fosse in sue mani;

[iii] fare il *Collegio* suo il più possibile;
[iv] imperio acquistar per poter resistere

il Collegio Cardinalizio, che avrebbe dovuto eleggere il nuovo pontefice

al primo impeto. Tutto avea raggiunto
Sol incompleto era il quarto punto,

pur se la meta non era lontana
di diventar signor della Toscana.

Ma il *Papa* morì, che consolidato
Sol di **Romagna** egli avea lo Stato,

+ Alessandro VI, 18 agosto 1503.

gli altri eran per aria, e due eserciti
dappresso lo stringevan potentissimi,

I Francesi erano vicino a Roma; gli Spagnoli assediavano Gaeta.

e peggio ancor, ciò che segnò sua sorte,
fu che a quel tempo era ammalato a morte.

Tal fondamenti egli avea già dato
Ai suoi domini, e forte era il suo stato,

che **Romagna** più d'un mese l'aspettò;
era in **Roma** malvivo e nessun osò

dei romani baron nemici sui
nemmen levar le mani contro lui,

e se crear non poté un papa amico
almeno evitò un suo nemico.

*Questo Papa fu Pio III, Francesco Todeschini Piccolomini che però fu solo
Papa dal 22 settembre al 18 ottobre 1503.*

Disse all'autor che a tutto avea pensato,
per la morte del Papa, ma ammalato

D'esser lui pure, a questo non pensò.
Animo grande, alta intenzion, però

Del *papato Borgia* la brevità,
Sol gli s'oppose, e la sua infermità.

Tutto fé giusto: liquidar i nemici
E al tempo stesso guadagnarsi amici;

o con la forza o con la fraude vincere,
farsi amare e temere dai popoli,

farsi seguir e riverir dai soldati;
spegnere tutti i nemici giurati;

con nuovi ordini i vecchi rinnovare,
severità e gratitudin mostrare,

di milizie infedeli liberarsi;
e di nuove milizie circondarsi;

mantenersi le amicizie dei re,

che con grazia o rispetto trattin te.

Unico error: permise l'elezione
Di *Giulio*, al qual avea dato offensione.

Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II

Se un papa a modo suo non potea fare,
uno che non volea potea evitare,

e soprattutto un che offeso avesse,
o che da papa temerlo potesse.

**Perché gli uomini si prendono cura
Di nuocerti per odio o per paura.**

Offese *Colonna* e *San Pietro in Vincoli*
E *San Giorgio* e il *Cardinale Ascanio*;

Questi erano i Cardinali Giovanni Colonna, Giuliano della Rovere (poi Giulio II), Raffaele Riario, Ascanio Sforza.

quanto agli altri, se papi divenissero
ragioni avean perché lo temessero,

Né odio né paura avean soli
Il *Cardinal Roano* e gli *Spagnoli*.

Dovea creare Papa uno *Spagnolo*,
o non potendo, al più il *Roano* solo.

**Se ingiurie vecchie con favori nuovi
far obliar sperì, ingannato ti trovi:**

***egli errò in questa Papale elezione
che della sua rovina fu cagione.***

Capo VIII. De his qui per scelera ad principatum pervenere

Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al Principato.

*Nell'otto quei che con scelleratezza
Del principato giunsero all'altezza.*

In altri due modi si va all'altezza,
del principato: per *scelleratezza*,

o col favor degli altri cittadini.

Del primo citerò due esempi affini,

Uno antico e un moderno. A che trattarli?

A chi bisogno ne ha, basta imitarli.

Anzitutto AGATOCLE siracusano

Figlio d'un vasaio che piano piano

Agatocle, 361-289 aC, figlio di un figulo (vasaio), tiranno di Siracusa, re di Sicilia dal 307 (304?) alla morte. Compì diverse difficili imprese militari in Sicilia, Italia, Africa. Varie traversie famigliari lo spinsero a nominare suo erede il popolo di Siracusa.

Sempre tenendo vita scellerata,
ma da tanta virtù accompagnata,

Di **Siracusa** divenne Pretor.

Un giorno convocò i Senator

E senza fare troppi complimenti
Tutti uccise, coi cittadin più abbienti.

Senza contrasti tenne il principato.

Dai *Cartaginesi* vinto e assediato

Le sue forze divise e liberò
La città dall'assedio ed attaccò

I *Cartaginesi*, che infin si tennero
L'**Africa** e gli lasciaron la **Sicilia**.

Non fu tutta *fortuna*, chè per merito
Divenne Pretor. Ma *virtù* non chiamasi

ammazzare e tradire chiare persone,
senza fede, pietà o religione

tutti modi che ottenere ti possono
l'imperio, certo, ma giammai la gloria.

Ai dì nostri OLIVEROTTO FIRMIAN
Visse. Piccin da GIOVANNI FOGLIAN,

Oliverotto Euffreducci da Fermo, 1475-1502, si impadronì di Fermo nei giorni 8-9 gennaio 1502, uccidendo lo zio Giovanni Fogliani. Il resto si legga più avanti.

Suo zio, fu adottato, e a militare
'l mandò con PAOL VITELLI. Ma regnare

Paolo Vitelli, condottiero, 1461-1499, fratello di Camillo e di Vitellozzo, messo a morte dai Fiorentini per presunto tradimento.

Volea su **Fermo** e scrisse a Zio *Fogliani*
Che volea riveder lui e i fermiani.

Con cento fidi cavalieri venne,
e dopo poco a un convito solenne

invitò zio *Fogliani* e i primi uomini
di **Fermo**. Dopo mangiato gli ospiti

parlaron di *Alessandro Papa e Cesare*.
Ei disse ch'eran cose da parlarsene

In camera segreta, e qui ammazzare
tutti li fè. Poi andò ad assediare

il supremo magistrato. Così
d'esser principe il colpo gli riuscì.

Per un anno tenne il Principato,
e come *Agatocle* avrebbe regnato

*se non si fosse lasciato ingannare
da Cesar Borgia* che il fe' strangolare

a **Sinigaglia** con *Orsini* e *Vitelli*.
Chieder si potrebbe: perché tra quelli

che con crudeltà presero il potere
ci furono quelli che mantenere

lo seppero, e altri che crudeltà usar
e il potere non sepper conservar?

*Il fatto è che non hanno sorte eguale
Color che usan crudeltà bene o male.*

Bene usata diciam la crudeltà
fatta una volta per necessità,

ma poi si smette e quindi ci si dedica
ad ogni utilità pei propri sudditi.

Male usate sono le crudeltà
Che poche all'inizio il Principe fa,

Ma senza sosta continuano e **crescono**,
Piuttosto che col tempo le si spenghino.

Chi piglia uno Stato, prenda atto:
le crudeltà faccia tutte in un tratto

dopo si dedichi a beneficiare
i cittadin che voglia a sè legare.

Chi **per mal consiglio o timidità**
Fa diverso, tener sempre dovrà

In mano il coltello, né mai legarsi
Potrà i sudditi: le ingiurie farsi

Dovranno insieme, che non si assaporino;
ma i benefici a poco a poco si gustano.

Sempre uguale si dovrebbe portare

Il Principe coi sudditi, né variare

giammai dovrebbe se giunge una prova:
mal non puoi più fare e il ben non ti giova.

Capo IX. De principatu civili

Il Principato civile

*Nove tratta il civile principato.
(Dieci come il poter sia misurato).*

Chiameremo *civile principato*
Quello che un cittadino privato

Nella sua patria si sia guadagnato
Dagli altri cittadin favoreggiato,

Non con scelleratezza ed ancor più
non con sola fortuna né virtù,

ma col sussidio di felice astuzia
e con favor dei grandi, oppur del popolo,

Perché in ogni città sempre si trovano
Due umori opposti che tra lor contrastano:

*vogliono i grandi il popol dominare.
il popolo non vuole sottostare.*

Tal contrasto fa nascere in città
Principato, licenza o libertà.

Per licenza si intende anarchia, per libertà una democrazia popolare.

Il *principato* dai grandi può nascere,
se vedono che al popolo resistere

non possono. Allora si volgon in coro
e danno il principato ad un di loro.

Ma nasce il *principato* anche dal popolo
Se vede che ai grandi non può resistere:

in tal caso ad un sol dà il proprio peso,
Principe il fa, per esserne difeso.

*Chi dai grandi Principe fatto sta
Si mantien con maggior difficoltà,*

perché i grandi pari a lui si considerano,
e se comanda a lor, fan quel che vogliono.

*Chi invece è fatto Principe dal popolo
Solo si trova, e tutti gli obbediscono.*

Mai può il Principe i grandi far contenti:
se un è contento, gli altri son scontenti

e il lor desio è di opprimere il popolo,
e fare ciò non mai conviene al principe.

Fine più onesto è amico farselo
Non permettendo che i grandi l'opprimano.

Un principe può sempre assicurarsi
Dei grandi che son di numero scarsi,

mentre non può assicurarsi del popolo
se gli è nemico: troppo grande è il numero.

*Il peggio che si può aspettare un principe
è l'abbandono, da parte del **popolo**;*

*Ma peggio son i **grandi**: non sol lo lasciano
Ma anche contro venire gli possono,*

e son più astuti e han tempo di salvarsi
e con chi speran che vinca, innalzarsi.

Non può cambiare il suo popolo il Principe,
ma i grandi cambiar gli è sempre possibile.

Possono i grandi in due modi risponderti:
o *alla tua fortuna in tutto s'obbligano,*

oppur no. I primi, *se non son rapaci,*
devi onorar come fedel seguaci.

Dei secondi è questa l'occasion

Di ben esaminar le lor ragion:

Se per pusillanimità non séguonti
I più saggi per consiglieri scegliuti:

*te ne onori nella prosperità
E non li temi nelle avversità.*

Ma ci sono pure gli ambiziosi
E questi sono i più pericolosi:

aiuto al principe mai vorran darlo,
ma sempre cercheran di rovinarlo.

Chi con l'aiuto dei grandi sal sul trono
Deve mostrarsi col popolo buono:

non sarà lento a trovar l'occasione
se gli darà la sua protezione.

‘L popol, vedendosi beneficato
da un dal qual credevasi odiato

si mostrerà verso di lui benevolo
più che se l'avesse fatto principe.

Son troppi i modi di ottener lo scopo,
e descriverli tutti non è d'uopo.

Ma se tu vuoi sul popolo contare
nelle avversità, amico 'l devi fare.

Così facendo NABIDE SPARTANO
Vinse **Grecia** e l'esercito **Romano**.

Nabide, usurpatore di Sparta, fu re dal 207 alla sua morte nel 192 aC. Fu alleato, nemico e di nuovo alleato di Roma. La situazione si complicò ulteriormente. Nabide, dopo un riarmo, fu attaccato dai Romani e infine si arrese conservando Sparta. Infine gli Achei di Filopémene attaccarono Nabide, gli Etoli lo tradirono e lo assassinarono. Filopemene costrinse Sparta ad aderire alla lega Achea conservando le proprie leggi. Così finì per sempre l'indipendenza di Sparta. Livio, Polibio e Diodoro Siculo sono le maggiori fonti.

Non si creda al proverbio alquanto trito

Che chi fonda sul popolo è finito

*Perché fonda sul fango. Sì, ingannati
restaron spesso quelli che fidati*

s'eran sul popol contro gli ufficiali.
Ciò fu dei GRACCHI e di ser GIORGIO SCALI.

I Gracchi, Tiberio (163-133) e Caio (154-121) tentarono di favorire la plebe (Caio anche i non Romani) contro gli "Optimates" con diverse riforme sociali e perirono entrambi.

Ser Giorgio Scali fu uno dei capi della "borghesia mezzana" di Firenze nella confusione che seguì al tumulto dei Ciompi (cardatori di lana) a Firenze, 1378. Fu decapitato il 17 gennaio del 1382.

Ma chi sul popolo si fonda, e saggio
lo sappia comandare con coraggio,

né si spaventi nell'avversità,
e ad ogni evento preparar si sa,

e lo tenga cogli ordini animato,
non sarà mai dal popolo ingannato.

Ma un tale principato è in gran pericolo
Se da civile assoluto vuol rendersi:

ché dal principe stesso è comandato,
o per suoi magistrati è regolato.

In questo caso è maggior il pericolo
Chè da lor volontà dipende il principe:

Questi lo stato gli possono togliere
O ribellandosi, o non ubbidendogli.

Troppo tardi allor l'autorità
Il principe riprender tenterà:

Nei tempi dubbi egli si dé aspettare
Penuria di chi si possa fidare.

Tal principe di fondarsi si vieti

Su ciò che vede nei tempi quieti

Quando ai cittadini occorre lo stato:
ognun corre, promette, e preparato

è a morir per lui, fermo al suo posto,
naturalmente, *se morte è discosto.*

Nei tempi avversi, se ha necessità
Di cittadin, pochi ne troverà

(esperienza che presenta pericolo:
si fa una volta sola, e allora è inutile).

Il principe saggio deve pensare
Un modo tal che in ogni tempo e affare

Abbian bisogno i cittadini sui,
e dello stato, e più ancor di lui.

Cap.X. Quomodo omnium principatum vires perpendi debeant.

In che modo si debbino misurare le forze di tutti i principati.

(Nove tratta il civile principato.)

Dieci come il poter sia misurato.

Del principato quando esaminate
Siano le qualità, van valutate

Le forze, cioè se certo possa *il principe,*
bisognando, per sè medesimo reggersi,

ovver se ha sempre la necessità
di trovar altri che 'l difenderà.

E "reggersi" vuol dire ch'abbia gli uomini
O il denaro per metter su un esercito

E in campo aperto scendere a pugnare
Con chiunque lo venga ad assaltare.

Quei che sempre d'altri ha necessità,
combattere di certo non potrà,

ma dovrà dentro alle mura fuggire
e quelle ben difendere e munire.

Del primo caso ancor parlerò in seguito.
Del secondo si può dir pochissimo:

fortifichi la città e non si curi
della campagna ch'è di fuor dei muri.

Non s'imbarcano gli uomini in imprese
La cui difficoltà sia palese,

e non è facil vincere chi ha
il popol seco, e forte la città.

Son le città d'**Almagna** liberissime:

poco han contado, e mai non temono

dai potenti d'essere attaccate
perché sono assai ben fortificate;

a sufficienza artiglierie hanno;
bere, mangiare e legna per un anno;

al popol posson dar da lavorar,
pratican gli esercizi militar.

Chi abbia città forte e non sia odiato
Di certo non può essere assaltato:

chi si provasse, scornato se ne andrebbe
ché il suo esercito nulla farebbe

per un anno d'assedio, e pur pagare
lo dovrebbe. E se qualcun replicare

volesse : *"il popol perderebbe amor
se vedesse sue cose, che son fuor*

bruciate e rovinate dal nemico"
a chi pensa così allora dico

che un principe di cuor *supererà*
sempre tutte quelle difficoltà,

dando speme che il mal breve sarà,
dando timore della crudeltà

del nemico, e mettendosi al sicuro
di chi sia tra i critici più duro.

Si noti poi che ragionevolmente
Il nemico dé guastare immantinente

Il paese. In qualche giorno d'assedio,
i mal son fatti e *non c'è più rimedio.*

Con maggior ragione allor il popolo
Se ne starà riunito al proprio principe

Perché, perse per lui sue possessioni,
pensa che abbia con lor obbligazioni.

*Poiché così è la natura degli uomini,
pei benefici che fanno o ricevono*

*vincolarsi. Così non fia difficile
a un saggio Principe in caso d'assedio*

del popolo tenere fermi gli animi,
se non manca da vivere e difendersi.

Cap. 11 De principatibus ecclesiasticis.

De' principati ecclesiastici

*Undici gli ecclesiali principati.
(Dodici varie specie di soldati).*

Resta al presente sol da ragionare
Dei Principati Ecclesiastici. Appare

che in questi casi la difficoltà
prima di possederli tutta sta.

*O per fortuna o per virtù si acquistano,
ma senza l'una e l'altra si mantengono,*

ché son sorretti dai dogmi potenti
della religione, che sufficienti

sono a tener i Principi in lor stati
come che vivan o sian governati.

*Sono i sol che **han stati** che non difendono,
che **hanno sudditi**, e non li comandano.*

*Sono **indifesi**, e gli altri non li attaccano;
e i **sudditi** ad andarsene non pensano*

*e comunque non possono. Sicuri
sono e felici. Certo è che si curi*

di lor Dio stesso, per cui discorrerne
d'uomo vano saria e temerario.

Nondimeno se taluno ha vaghezza
Ch'io gli spieghi come a tal grandezza

Sia giunta la **Chiesa**, poco stimata
Pria d'*Alessandro*, ed or arrivata

il re di *Francia* stesso a far tremare,

ed a poterlo d'**Italia** cacciare,

ed anche a rovinare i *Veneziani*,
i miei pensieri non saranno vani.

Pria che venisse RE CARLO DI FRANCIA
Cinque potenti si spartian l'**Italia**:

Carlo di Francia è Carlo VIII di Valois (1470-1498), il primo a venire in Italia (1494). Con la sua morte terminò il ramo principale dei Valois, e la corona di Francia passò a Luigi XII, del ramo Valois-Orléans.

Il **Papa** con **Firenze** e i **Venezian**,
di **Napoli** il Re e il Duca di **Milan**.

Due cure avean: che da noi non entrasse
Forestiero armato; e non occupasse

Nessuno di loro più territorio.
Ma due più degli altri si temevano

Ed erano il *Papa* e i *Venezian*.
Questi si fermano se uniti stan

Tutti gli altri, come a **Ferrara** fer;
quel si distrae coi baroni fier,

che a Roma eran divisi in due fazion,
Colonnese e *Orsini*, che in soggezion

il *Papa* tenevan. La brevità
del suo regno mai diede facoltà

di abbassare entrambe le fazion,
pur se il *Papa* del coraggio ebbe il don

com'ebbe **SISTO**. E chi calcolava
le forze in campo, poco valutava

Si parla qui di Sisto IV, Francesco Maria della Rovere, 1471-1484. Era zio di Giuliano della Rovere, poi Giulio II.

quelle del Papa. **ALESSANDRO SESTO**
fu eletto dipoi e fece presto

Alessandro VI, Rodrigo Borgia, n.1431, papa dal 1492 al 1503. Fu padre di Cesare Borgia, il Duca Valentino ed altri figli e figlie.

a dimostrare quel che un **Papa** può fare,
pur che denaro e forze sappia usare.

Il *Duca Valentin* fu il suo strumento,
l'arrivo dei **Francesi** il suo momento,

per far tutto ciò ch'io sopra ho detto.
Certamente non era il suo progetto

La **Chiesa** grande far, ma quel che fece
A favor della **Chiesa** tornò invece

Perché, morto il *Duca*, di sue prede
Papa *Iulio* alla fine fu l'erede:

La **Chiesa**, tutta la **Romagna** aveva,
di gran tranquillità **Roma** godeva,

perché *Alessandro* avea spento i baroni,
ed annullato le loro fazioni,

oltre ad aver trovato modi vari
e nuovi per accumular denari.

Tai cose *Iulio* non sol seguìto,
ma accrebbe. **Bologna** a prender pensò,

a spegnere i **Veneziani** e a cacciare
dall'**Italia** i **Francesi**. E questo fare

volle solo la **Chiesa** per accrescere.
Orsini e Colonnese buoni stettero

Anzitutto perch'eran spaventati
Dal poter della **Chiesa**, e poi frenati

Dal non avere loro cardinali,
di discordia le cause principali,

perché dall'ambizione dei prelati
tumulti fra i baron son spesso nati.

LEON trovò il Papato potentissimo.
Si spera che lo faccia ancor grandissimo.

Leone X, Giovanni dei Medici, nato nel 1475, papa dal 1513 al 1521.

Cap.XII. Quot sint genera militiae et de mercennariis militibus.

Di quante ragioni sia la milizia, e de' soldati mercennarii

(Undici gli ecclesiali principati).

Dodici varie specie di soldati.

Come si disse, buoni fondamenti
Occorrono al principe, ché altrimenti

Crollerà. I fondamenti principali
Pei vari principati sono eguali:

sono le *buone leggi e l'armi buone.*
Buone leggi non hai se non son buone

L'armi, e, se queste buone son, conviene
Che le leggi sian buone e per il bene

Lavorino, per cui di leggi non vò
Parlare, ma d'armi ragionerò.

Proprie son l'armi, oppur **mercenarie**
O **ausiliarie** o **miste**. Le **ausiliarie**

Come le **mercenarie**, son inutili
E pericolose, e se uno fidasi

Dell'arme mercenarie, *mai starà*
Fermo o sicuro, ché le troverà

Disunite, ed indisciplinate,
ambiziose e sempre inclinate

a tradire; *gagliarde fra gli amici,*
ma sempremai vigliacche coi nemici;

non timor di Dio, o fede cogli uomini;
se son assaltate, tosto rovinano;

Nella pace son loro che ti spogliano;
(nella guerra, i nemici ci pensano).

Ciò perché non c'è amore o cagione
Che costringerle possa alla tenzone,

sol un magro stipendio, insufficiente
che a morir per te le renda intente.

In pace, esser tuoi soldati vogliono;
se vien la guerra, o fuggir o andarsene,

Cosa che facilmente si dimostra,
ché la rovina dell'Italia nostra

è sol perché molt'anni riposò
sull'armi mercenarie. Si trovò

che all'inizio fecer qualche progresso,
donando a qualcuno qualche successo

mostrandosi tra lor assai gagliarde;
pronte però a mostrarsi codarde

come venne il forestier, per cui poté
"pigliar col gesso l'Italia" il re

*"pigliar col gesso l'Italia": non vi furono battaglie dalle Alpi a Napoli.
Ufficiali del re lo precedevano segnando col gesso le case che sarebbero state
requisite con i soldati.*

Carlo di Francia. Chi i nostri peccati
Di tal rovina aveva accusati,

diceva il ver, ma sbagliava peccati:
erano questi, che io ho narrati,

*e poi ch'erano peccati di principi
anche loro la pena ne patirono.*

Ed ora meglio si dimostrerà
di queste armi l'infelicità.

Son eccellenti i capitani, o no:
se lo son, fidarsene non sen può,

perché alla lor grandezza baderanno,
e te, lor patrono, opprimeranno,

od altri - fuor delle tue intenzioni.
Quanto ai capitan che non son buoni

A rovinarti certo basterà
Quanto men la lor incapacità.

Qui qualcheduno potrebbe obiettare
Che questo può sempre capitare

Se uno ha l'armi in man, o mercenario
O no. Replico che l'armi da un principe

Son operate o da una repubblica:
Il principe di capitano ha il compito;

la repubblica manda capitani
suoi cittadin. Convien che li allontani

se fan cattiva prova. Se valenti,
li terrà a freno con leggi efficienti.

*Principi soli ed armate repubbliche
Fan gran progressi, e sol danni ricevono*

Dall'armi mercenarie. Una repubblica
Armata d'armi proprie ha minor rischio

D'un cittadin di cadere in potere,
Che se armi esterne ha voluto avere.

Son buoni esempi **Roma, Sparta e Svizzera.**
Cattivi esempi invece **Cartagine,**

i **Tebani** con FILIPPO IL MACEDONE.
I **Milanesi** lo *Sforza* assoldarono,

Filippo il Macedone (382-336) fu chiamato in soccorso dai Tebani durante la "terza guerra sacra" (356-346). Filippo di lì in avanti si occupò della Grecia e sconfisse i Tebani e gli Ateniesi a Cheronea (338aC).

vinse i **Venezian**, con lor si alleò,

e signor di **Milano** infin restò.

SUO PADRE a **Napoli** la sua patrona
GIOVANNA lasciò in grembo ad **Aragona**.

Il padre di Francesco Sforza era Iacopo o Giacomo o Muzio (da Giacomuzzo) Attendolo, detto Sforza, capitano di ventura (1369-1424). Le sue vicende a Napoli, sull'arco di dieci anni (1414-1424) sono assai più complicate di quanto appaiano dal Machiavelli.

Giovanna II (Giannazza) di Napoli, 1373-1435, della famiglia di Angiò-Durazzo, ebbe due mariti, vari favoriti e amanti. Solo nel 1442 Alfonso I di Aragona poté essere suo successore nel regno di Napoli. Varie leggende la riguardano.

A questo punto va riconosciuto
Che con i mercenari hanno cresciuto

L'imperio *fiorentini e veneziani*,
e fur difesi dai lor capitani.

Ma i *Fiorentini* furon fortunati:
e i loro capitan, o sfortunati

come l'AUCUT, o ebber opposizione
come Sforza con BRACCIO DA MONTONE,

Giovanni Aucut, John Hawkwood (1320-1394). Che sia stato sfortunato, come dice il Machavelli, è opinione discutibile. La Battaglia di Castagnaro (1387) sembra sia stata un capolavoro di strategia.

Braccio da Montone, Andrea Fortebraccio (1368-1424). Capitano di Ventura, andò vicino a farsi uno stato nell'Italia centrale.

Sforza: qui si parla di Muzio Attendolo Sforza, che morì lo stesso anno di Braccio.

Per cui entrambi se n'andarono via
Braccio alla **Chiesa** e Sforza in **Lombardia**.

Recentemente fer lor capitano
Paolo Vitelli, che andò nel pisano

E la città non prese. Se riusciva
In suo potere **Firenze** finiva:

L'assedio di Pisa fallì nel 1499. Paolo Vitelli fu subito giustiziato a Firenze.

se dal nemico veniva assoldato,
nessun rimedio avrebbero trovato;

se invece capitano lo tenevano,
senz'altro poi obbedirlo dovevano.

Se guardiam dei **Veneziani** ai progressi
Vediamo che gloriosi furon essi

Fin che i lor cittadini andar sul mar.
Venuti in terraferma, seguitar

I costumi Italian. Prima lor son
Picciol stato con gran reputazion,

ma una volta che fecersi più grandi,
quando il CARMAGNOLA ebbero ai comandi,

Francesco Bussone, conte di Carmagnola, 1385-1432. Discepolo di Facino Cane. Spregiudicato, fu giustiziato dai Veneziani. Protagonista di una tragedia del Manzoni.

compreser finalmente questo errore:
battuto **Milano**, perse l'ardore,

e capiron che non volea più vincere.
D'altronde licenziarlo non potevano

Per non perder gli acquisti del passato.
Così, sol quando l'ebbero ammazzato

Furon tranquilli. Ebber poi il COLLEONI,
SANSEVERINO E PITIGLIAN, non buoni,

Bartolomeo Colleoni (1395-1475), della nobile famiglia Colleoni. Egli era fiero di questo cognome. Non riuscì a farsi un principato come lo Sforza, ma ebbe successo nelle sue battaglie. Da vecchio si occupò di opere benefiche e idrologiche. Aveva otto figlie e lasciò Venezia sua erede. Era defunto da tempo alla battaglia di Vailà.

Nicolò Orsini di Pitigliano, 1442-1510. Da metà degli storici è considerato il responsabile della sconfitta di Agnadello-Vailà. L'altra metà considera responsabile Bartolomeo d'Alviano.

Sanseverino: ci furono due condottieri Roberto Sanseverino, nessuno dei quali poté combattere a Vailà. Qui si tratta di Roberto Sanseverino d'Aragona, 1418-1487. Morì annegato nella rotta di Calliano. Dei suoi figli, legittimi e non, almeno sei furono condottieri.

come intervenne di poi a Vailà:
qui i Veneziani in una giornà

*Battaglia di Vailate (Vailà per il Machiavelli) o Agnadello,
14 maggio 1509*

Persero ciò che tanto era costato
E in otto secoli avean guadagnato.

*Chè da quest'armi nascon tardi e deboli
Gli acquisti e lenti, e sùbite le perdite*

E prodigiose. Poi che **Italia** è stata
Da quest'armi gran tempo governata

Ne voglio fare discussion teorica
Perché meglio si possano correggere.

Ricorderò che *l'impero* è stato
Recentemente in **Italia** fiaccato

Mentre ha acquistato il *soglio papale*
Più reputazion nel temporale.

L'**Italia** allor si divide in più stati:
in molte città grandi sollevati

s'erano i cittadin contro i lor nobili,
i qual sull'impero si sostenevano,

la **Chiesa** favoriva tal città,
maggior poter sperando che n'avrà.

Nelle man finì Italia della **Chiesa**
E di Repubbliche, che a loro difesa

Assoldaron milizie forestiere.
E questo si poteva prevedere,

perché né i preti né i magistrati
a maneggiar armi eran abituati.

ALBERIGO DA CONIO, romagnolo
Il primo fu, ad esser preso a nolo.

*Alberico da Conio (o Cunio, o Barbiano) 1349-1409. Nel 1375 fondò la
Compagnia di San Giorgio, la prima unicamente italiana.*

Tra i successori, *Braccio* e lo *Sforza*
Fur arbitri in Italia per lor forza;

poi tutti gli altri. Grazie a lor virtù
re *Carlo* corse **Italia** in giù e in su,

re *Luigi* per ben la depredò;
Re FERDINANDO invece la sforzò,

*Il "Ferrando" citato da Machiavelli è presumibilmente Fredinando di
Spagna, chiamato da Giulio II a far parte della Lega Santa, 1511. Si veda
l'inizio del Capitolo successivo.*

*In quanto agli Svizzeri, citati subito dopo, non è chiaro a quale evento
l'Autore si riferisca. In ogni caso alla prima invasione (Carlo VIII)
parteciparono circa 25000 mercenari Sizzeri, che salvarono il re a Fornovo,
1495.*

E gli **Svizzeri** la vituperarono.
Per fare ciò in primo luogo tolsero

alle fanterie reputazione:
pochi fanti non brillano in azione,

Molti fanti ti posson rovinare
Chè prima o poi li devi pagare.

Per tai ragioni ai cavalli si volsero
Che in piccol numero dar gloria possono,

e costa meno ad essi provvedere.
Di modo che siamo giunti a vedere

Che in un esercito di ventimila,
i fanti non raggiungono i duemila.

Ancora meglio s'eran dati cura
Di toglier la fatica e la paura

Che nelle zuffe più nessun morrà,
ma senza taglia prigionie si darà.

E niun attacco quei di fuor daràn
ai mercenari che in città sen stan,

e faran quei di dentro in modo eguale.
Intorno al campo non c'è alcun fossale

Né steccato. D'inverno non guerreggiano
Ché lor regole militar lo vietano.

Ma queste regole inventate furono
Per fuggir la fatica ed i pericoli.

La fine inevitabile è arrivata,
schiaua è l'Italia e vituperata.

Cap. 13: De militibus auxiliariis, mixtis et propriis.

De' soldati ausiliarii, misti e propri

*Tredici: gli ausiliari, i misti e i propri.
Indi, a che il prence nell'armi s'adopri.*

L'armi ausiliarie son l'altre armi inutili,
quando chiami un potente per difenderti.

Fu ciò che avvenne ultimamente quando,
Papa Iulio chiamò re *Ferdinando*

Perché con armi e genti desse aiuto,
poi ché dei mercenari avea veduto

la viltà a **Ferrara**. *Non lo far mai
che gli ausiliari sono sempre guai:*

*se perdi, sei disfatto, ma è pur vero
che se vinci sei loro prigioniero.*

Nel 1510 Giulio II tentò personalmente di condurre le truppe pontificie alla presa di Ferrara, che non riuscì. La Lega Santa successivamente bandita dal papa includeva il Papato, Ferdinando I di Spagna e Venezia.

Papa Iulio fu assai sconsiderato
A gettarsi in braccio a un alleato

Ma la sua buona sorte l'aiutò
E per l'errore fatto non pagò,

ché a **Ravenna** fur vinti gli alleati,
ma dagli **Svizzeri** furono cacciati

Viene qui riassunto il seguito della battaglia di Ravenna (11 aprile 1512) vinta dai Francesi, che, perso il loro comandante Gastone di Foix, eventualmente si ritirarono, tallonati dagli Svizzeri.

i vincitor con sorpresa d'ognuno.
Non fu il *Papa* prigionier di nessuno:

né di *Francesi*, che furon fugati,
né di *Spagnoli*, vinti e decimati.

Simili error meno bene finirono.
I *Fiorentini i Francesi* condussero

Firenze fece due tentativi contro Pisa, nel 1500 e nel 1502.

A espugnar Pisa e fu il rischio peggiore
Che mai corsero. E L'IMPERATORE

*Giovanni Cantacuzeno, imperatore di Bisanzio, si alleò coi Turchi nel
1353.*

DI BISANZIO per opporsi ai vicini
Diecimil Turchi mise in suoi confini

Che, tosto che la guerra vinta fu,
Non se ne vollero partire più.

*Chi di vincere non ha intenzione
Scelga quest'armi: hanno un solo padrone*

E sono unite. Quelle mercenarie
Un'accozzaglia son di bande varie:

Tu le hai scelte, e pagate; un capo hai dato.
Se vincon, contro te non è immediato

Che questi possa autorità pigliare.
Il pericolo or vedi ove può stare:

*nella virtù delle truppe ausiliarie,
nell'ignavia di quelle mercenarie.*

Un principe savio mai si legò
A quest'armi e alle proprie si voltò:

*e preferisce perdere coi suoi
che vincer con altr'armi, perché poi*

vincer con lor non è vera vittoria.
Sempre mi trovo a ripropor la storia

Di *Cesar Borgia* che con il francese
Dapprima **Imola** e **Forlì** si prese;

Ciò avvenne nel 1499-1500

Non fidandosi, prese mercenar
Orsini e Vitelli. Però fidar

Non si poté di questi, e li sopprese.
Aver milizie proprie quindi elesse.

Si noterà che ad ogni variazione
Sempre crebbe la sua reputazione.

E poi guardando a diversi tempi
Senz'altro ritroviamo altri esempi.

Ieron di Siracusa fe' accoppiare
I mercenari, e poi volle pugnare

Ierone di Siracusa, vedi Capo VI, in fine.

Con l'armi sue e non con quelle aliene;
 Davide con l'armi di *Saul* non bene

Si trovò, e tosto le gettò via
E **con fromba e coltel** sfidò *Golia*.

Quando l'armi d'un altro uno si mette
O gli cadon, o pesan o son strette.

CARLO SETTIMO gli Inglesi cacciò
E **d'armi proprie** il bisogno provò.

Guerra dei Cent'anni, 1337-1453. Carlo VII era padre di Luigi XI. Le armi proprie erano le cosiddette "compagnie d'ordinanza", istituite nel 1435-1436, i cui membri erano i "gendarmi".

Ma il figlio suo *Luigi* un po' più avanti
Assoldò *Svizzeri* in luogo dei suoi fanti:

Non l'avrebbe dovuto fare mai.
Gli altri seguirono ed or sono nei guai.

*Contro gli Svizzeri i Francesi perdono,
senza gli Svizzeri vincer non possono.*

Misti son dei Francesi gli Eserciti:
Meglio che se sol mercenari fossero,

ma assai inferiori alle milizie proprie:
l'esercito francese saria imbattibile

se ancor serbasse di re Carlo l'Ordine.
Ma la poca prudenza degli uomini

Fa che non vedano il velen celato
Sotto il buono che all'inizio è assaggiato.,

come più sopra io stesso dissi
quando le febbri etiche descrissi

etiche o tistiche. L'esempio fu fattoi bel Capo III.

Vero saggio è colui che in principato
Conosce il mal non appena esso è nato.

L'Impero romano incominciò
A ruinar quando i *Goti* assoldò:

d'allor in poi passò la sua *virtù*
da lui a lor, fin che non n'ebbe più.

Senz'armi proprie, mai un principato
È sicuro. *Invece è obbligato*

A *fortuna*, chè nell'avversità
Virtù che lo difenda esso non ha.

Che *nihil sit*, sempre i saggi pensavano
Tam instabile quam fama potentiae

"non ci fu mai nulla di così instabile quanto la fama di un pitenza che non facesse affidamento sulle proprie forze." (Tacito, Annales, XIII, 19)

Non sua vi nixa, e l'armi proprie infin
Son fatte di sudditi, o cittadin

O tuoi uomini, mentre mercenarie
Son tutte l'altre, oppure ausiliarie.

Se l'armi proprie si vogliono ordinare
Il modo di farlo è facil trovare

studiando i quattro sopra nominati,
e Filippo ed altri principati

*Cesare Borgia, Gerone di Siracusa, Davide, Carlo VII. Filippo, padre di
Alessandro Magno.*

e repubbliche, come siansi armati:
i loro modi vengano studiati.

Cap. 14: Quod principem deceat circa militiam.

Quello che s'appartenga a uno principe circa la milizia

(Tredici: gli ausiliari, i misti e i propri).

Indi, a che il prence nell'armi s'adopri.

Non deve aver chi comanda una terra
Altro pensier che l'arte della guerra,

che non solo mantien chi è nato principe,
ma i privati a quel grado spesso eleva,

mentre quelli che al lusso hanno pensato,
più che all'arme, hanno perso il lor stato.

*Francesco Sforza, per esser armato
Di Milan si fé duca da privato;*

*i figlioli, poco all'arme inclinati,
da duchi diventarono privati.*

I principali figli di Francesco Sforza a cui il Machiavelli fa riferimento furono: Ludovico il Moro, depresso da Luigi XII nel 1500; Massimiliano, reintegrato nel 1512 e spodestato nel 1515. Ne ebbe altri quattro, maschi, legittimi, e - dicono gli storici - circa 35 illegittimi, tra maschi e femmine. Il primogenito, Galeazzo Maria, era morto Duca nel 1476, assassinato in una congiura.

Perché tra l'altro l'esser disarmato,
spregevole ti rende. Un che sia armato

a un disarmato non vorrà ubbidire,
che sicuro non si potrà mai sentire,

disarmato fra armati servitori,
Ché a lavorar insieme son dolori:

nell'un c'è sdegno, nell'altro sospetto.

E un principe della milizia inetto

La stima dei soldati non avrà,
e mai di loro fidarsi potrà.

Sempre la guerra deve avere in mente,
in pace più che in guerra specialmente.

Il che può esser fatto, ora ben m'odi,
con la mente e con l'opere, in due modi.

I suoi soldati esercitare faccia,
mentre lui deve andare sempre a caccia.

Così il corpo ai disagi abituerà
E del terreno esperto diverrà.

E questo è necessario alla difesa,
ma pur sarà vantaggio nell'offesa

perché della Toscana la natura
d'altre province ha simile struttura,

e dalla buona cognizion d'un sito
come sia un altro è spesso capito.

Se di queste perizie manca un principe
Del capitan la prima base mancagli,

che insegna il nemico a rintracciare,
gli accampamenti presto a sistemare,

condurre eserciti, ordinar giornate,
come le terre sian meglio assediate.

FILOPEMENE, principe sagace,
A guerra pensava in tempo di pace,

*Filopemene (253-183 aC) militare greco, otto volte stratega della lega achea,
detto da Plutarco "l'ultimo degli Elleni"*

e andando in campagna con gli amici,
chiedeva: "Se su quel colle i nemici

fosser, chi avrebbe il vantaggio fra noi?
Per trovarli, inseguirli o fuggirli poi

Qual modo, via, ordine terremmo?

In questo od in quel caso, che faremmo?”

Ascoltava, proponeva, spiegava
E pronto in guerra sempre si trovava.

Questo per l'opere. In quanto alla mente,
legga il principe le storie sovente,

consideri le azioni dei migliori
e le cause per cui fur vincitori

o sconfitti: quelle, per imitarle,
e queste per saper come evitarle.

Soprattutto, imiti uomini eccellenti
Che scelsero esempi precedenti

Di gloriosi uomini e magnanimi
Di cui con sè le imprese sempre tennero:

così *Alessandro Achille* imitava,
Cesare Alessandro, e si sforzava

Scipion di seguir *Ciro*. Noterà
Chi legge *Senofonte* e poi farà

Senofonte, ateniese (430/25-355 aC), storico e condottiero, scrisse una
“*Ciropedia*” o “*Educazione di Ciro*”.

Ciro il grande (590-529aC) della dinastia Achemenide, è il fondatore
dell'Impero persiano

Colla vita di *Scipio* un paragone
Che questa fu di quella imitazione,

in gloria, castità, affabilità
umanità e liberalità.

Questo dé fare il prence coscenzioso,
che in tempi di pace mai è ozioso,

ma, sempre attivo, capital ne fa
e al mutar della sorte pronto sta.

Cap. 15: De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur.

Di quelle cose per le quali li uomini, e specialmente i principi, sono laudati o vituperati

*Quindici: esamina varie qualità
Per cui lode o biasmo al prence si dà.*

Or resta ancora da esaminarsi
Come il principe debba governarsi

Con sudditi ed amici. So che molto
Questo tema da altri è stato svolto

E quasi ad addentrarmici non oso
Per non dover passar da presuntuoso,

Tanto più che nel mio disputare
Da quel che dicono gli altri allontanare

Mi devo. Ma, per scriver util prosa,
a verità effettuale della cosa

*Verità effettuale: concetto discusso nella fraseologia ma chiaro.
Si tratta di verità basata sui fatti e non utopie campate per aria.*

voglio andar dietro, e non a fantasia,
chè invece seguitando questa via

molti, repubbliche o principati
mai visti si sono immaginati,

perché *tanto è diverso come vivere
si dovrebbe, da come invece vivesi,*

*che colui che lascia quel che si fa
per quel che far dovrebbe, imparerà*

*più sua ruina che sua preservazione.
Convien rovinci chi in ogni occasione*

*Di buono voglia fare profession,
in mezzo a tanti che buoni non son.*

Un prence che si voglia mantenere
Essere non buono deve potere

Per servirsi di tal capacità,
O no, secondo la necessità.

Lasciando l'irreal per la realtà
Dico che per diverse qualità

I prenci soprattutto son notati,
e, per esse, lodati o biasimati.

C'è chi è creduto liberale o misero
(e qui mi servo d'un toscano termine:

chi quel degli altri vuol, diciamo *avaro*;
miser, chi non spende il suo denaro);

l'un è rapace e l'altro generoso;
questo crudele, quell'altro pietoso;

l'uno fedele e quell'altro fedifrago
l'uno animoso e l'altro pusillanime;

quello è umano, questo superbo e duro
quello è lascivo e quest'altro è puro;

o franco o astuto, feroce o facile
grave o leggiero, religioso o incredulo.

Naturalmente ognuno dirà
Che di tutte queste qualità

Un principe dovrà avere quelle
Che tutti dicon che son buone e belle,

ma tutte osservare non si possono
ché l'umane condizion nol consentono.

Bisogna allora che fuggir l'infamia

Sappia di quelle che gli toglierebbero

Lo stato. L'altre cerchi di evitare,
ma, non riuscendo, vi potrà cascare.

E non si curi in quei vizi d'incorrere
Senza i quali lo stato perderebbersi,

perché fatto il bilancio totale
qualcosa troverà che sarà un male

e sembrava virtù, mentre taluna
vizio sembrava, e sarà sua fortuna.

Cap. 16: De liberalitate et parsimonia.

Della liberalità e della parsimonia

*Sedici grazia ed avarizia ammette.
(Crudeltà e clemenza al diciassette).*

Cominciando a osservar le qualità
Soprascritte, or ora si vedrà

Come esser tenuto liberale
Sarebbe bene, ma si volge in male,

ché se tu pratici virtuosamente
liberalità, cioè segretamente,

nota non diverrà, né potrà toglierti
l'infamia del contrario, l'avarizia.

D'altra parte se il nome tra gli uomini
Di liberal vuoi conservar, non réstati

Altro che praticar sontuosità
In tutti i modi, il che consumerà

del principe tutte le facultà.
A questo punto, s'egli vorrà

La fama mantener di liberale
Per forza diverrà troppo fiscale

spremendo il popolo. Allor diverrà
odioso ai sudditi, né troverà

un che lo stimi, diventando povero.
Questa sua liberalità moltissimi

avrà offeso, e ben pochi premiato,
per cui, appena un guaio sarà nato,

Si troverà in pericolo. Or, sapendolo,
e dai suoi lussi ritirar volendosi.

nella fama di miser ei cadrà.

Siccome il principe usar non potrà

*Questa virtù senza suo danno, deve
S'è saggio, non curarsi se riceve*

Fama di miser. Anzi, è naturale
Che col tempo abbia nom di liberale

Vedendosi che per sua parsimonia
L'entrate gli bastano e può difendersi

Da chi gli fa guerra, e può far imprese
Che al popolo non costan altre spese.

*Sarà allor liberal per i moltissimi
A cui non prende, e sarà detto misero*

da quelli a cui non dà, che son pochissimi.
Nei nostri tempi, solamente i miseri

Abbiamo visto compier grandi imprese.
Gli altri fur spenti. Non badò a spese

Iulio per giungere al soglio papale,
ma la fama lasciò di liberale

per poter fare guerra. Il *re di Francia*
grazie alla sua passata parsimonia

non pose un sol dazio straordinario,
pur facendo di guerre un gran numero.

E quanto al *re di Spagna*, imprese grosse
Non avrebbe fatto e vinto, se fosse

*Il Principe fu scritto nel 1513. Erano rispettivamente Re di Francia Luigi XII
e re di Spagna Ferdinando il Cattolico.*

stato liberale. Quindi di *misero*
Non deve temere la fama il principe

Se, essendol, non deve rubare ai sudditi
Per difendersi, e non deve rendersi

Rapace per non diventare povero,
ché l'esser tenuto *misero* è proprio

Un di quei vizi che lo fan regnare.
Or qui qualcuno potrebbe osservare

Che *Cesare* perché era liberale
Giunse all'impero, ed in modo eguale

Altri giunsero a gradi grandissimi,
tutti tenuti per liberalissimi.

Rispondo che o possiedi il principato,
o sei in via d'aquistar tal stato:

nel primo caso liberalità
è dannosa; nel secondo sarà

d'obbligo liberal esser tenuto.
Ancor in via era *Cesar*. Venuto

Che fosse di Roma al principato,
e se non fosse stato ammazzato,

le sue spese doveva temperare
se il suo imperio non volea rovinare.

Ancora si potrebbe dir che principi
Molti son stati, che coi loro eserciti

Gran cose han fatto, e pur liberalissimi
Furon creduti. Rispondo che il principe

O spende del suo (e dei sudditi) o spende
I beni degli altri. Se ben intende

Parco dev'essere nel primo caso;
nel secondo dev'essere persuaso

la liberalità in tutto a curare:
e questo soprattutto occorre fare

ai principi che van coi loro eserciti
e di prede, e di saccheggi si pascono:

se i ben degli altri fosser risparmiati
non lo seguirebbero i suoi soldati.

**Di quel che non è tuo o dei tuoi sudditi
Più largo donatore tu puoi essere,**

come fecer *Ciro, Alessandro e Cesare*:
sol nuoce se il tuo ti metti a spendere.

***Non c'è cosa che consumi se stessa
Quanto la liberalità.*** Mentre essa

Tu usi, d'usarla la facoltà
Tu perdi, e quindi, o cadi in povertà,

e diventi per tutti spregevole,
o, per fuggirla, odioso dèi renderti

e rapace. *Ma il peggio per il principe
è proprio l'esser odioso o spregevole*

*e all'una o all'altra fin ti condurrà
o prima o poi la liberalità.*

Meglio dunque tenersi il nom di *misero*
Che senza l'odio partorisce infamia,

Che nomea cercar di generoso,
Che ti dà infamia e che ti rende odioso.

Cap. 17 De crudelitate et pietate; et an sit melius amari quam timeri, vel e contra.

Della crudeltà e pietà e s'elli è meglio esser amato che temuto, o più tosto temuto che amato.

*(Sedici grazia od avarizia ammette.)
Crudeltà e clemenza al diciassette.*

*Qui voi ancor il problema è risoluto
S'è meglio esser amato oppur temuto.*

Continuando a trattar le qualità
Di cui più sopra l'elenco si dà,

certo pietoso e non crudele il principe
deve sperar che gli altri lo considerino:

nondimeno evitar egli dovrà
di usar male questa qualità.

Cesare Borgia passò per gran crudele,
ma unì **Romagna** e la rese fedele

proprio grazie alla sua crudeltà.
A ben considerare, ognun vedrà

Che men pietoso fu il fiorentin popolo
il quale lasciò **Pistoia** distruggere

Ciò avvenne nel 1501, ad opera delle due famiglie rivali (entrambe favorevoli ai Medici) dei Cancellieri e dei Panciatichi. Machiavelli era stato inviato per calmare le fazioni, ma senza intervenire.

per fuggir fama di crudel. Al principe
non de' importare di crudel l'infamia

per tener uniti e fedeli i sudditi,
ché più pietoso sarà con pochissimi

esempi, di chi per troppa pietà

disordini seguire lascerà.

Di qui verranno rapine ed uccision,
che offendon l'intera popolazione,

mentre le esecuzioni d'ordin del principe,
un sol privato normalmente offendono.

*Tra tutti i principi, ai nuovi è impossibile,
fuggir la fama di crudel, per essere*

gli stati nuovi pieni di pericoli.
Questo a Didone fa dire Virgilio.

**“Me le politiche necessità
E del mio regno la novità**

**tali cose spingono a fare
e con cura su mia terra vegliare”.**

*Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri. (Verg. Aen. I. 562-563)
In latino nel testo .*

Con ciò, il principe avanzi lentamente
Creda e si muova in tutto cautamente,

proceda in modo temperato e umano,
dall'inventar paure stia lontano;

incauto non lo renda confidenza
né intollerabil troppa diffidenza.

***Nasce di qui un dilemma dibattuto
S'è meglio esser amato oppur temuto.***

La risposta è che un principe un po' scaltro
Esser vorrebbe a un tempo l'uno e l'altro,

ma quando esser entrambi è impossibile
esser temuto è certo preferibile.

Ché in generale si può dir degli uomini

Che son ingrati e son sempre volubili,

*Simulatori e dissimulatori,
dei pericoli sempre fuggitori;*

*cupidi di guadagno, e se sei lor benefico
son tutti tuoi, e sangue, e roba t'offrono*

*e vita e figli, ma solo finché
il bisogno è lontan. Ma sappi che*

s'esso è vicino, tosto si rivoltano.

Quelli che su lor promesse si fondano

Se nudi son d'altre preparazioni

Rovinano. L'amicizie con doni

Ottenute, e non con nobiltà d'animo,
Si meritano, ma non s'hanno, e spendere

Non si posson se giunge l'occasione,
Chè gli uomini han meno soggezione

A offender uno che si faccia amare
Piuttosto ch'uno che ti può forzare

A temerlo. L'amor difatti è d'obbligo
Un vincolo che non s'esita a rompere

Quando sia utile, perché di cuore
Son tristi gli uomini e sol il timore

Di pena giammai non li abbandona.
Ma deve il principe che giusto ragiona

Farsi temere senza farsi odiare.
Queste due cose insieme posson stare,

e ciò sempre sarà finché le cose
dei cittadin non tocchi, e le lor spose.

Potrà taluno a morte condannare,
ma sol se il caso a tutti chiaro appare.

Soprattutto gli aver non toccherà
Degli altri, perché un uomo scorderà

più presto del padre suo la perdita
che quella del suo proprio patrimonio.

A chi comincia di rapina a vivere
Mai non vien meno una ragion di togliere

Ciò ch'è d'altri, ma di ammazzare
Le ragioni son poche e si fan rare.

Ma quando il principe è col proprio esercito
E guida di soldati moltitudine,

allor non deve affatto preoccuparsi
la fama di crudel di procurarsi,

ché senza tal nomea mai non ebbesi
un esercito unito e pronto a battersi.

Valga in tal caso l'esempio di ANNIBALE
Che governò un *esercito grossissimo*

E lo condusse in lontane nazioni
Senza che mai nascesser dissensioni.

Virtù ebbe molte, ma si ammetterà
Che senza *sua inumana crudeltà*

I meriti non sarebber bastati
A renderlo al *cospetto dei soldati*

Venerando e terribil. Certi autori
Lodan virtù e successi, ma censori

Si fan della vera causa di questi.
Sconsiderati son i lor testi:

Qui basterebbe esaminar SCIPIONE,
Uomo esemplar, contro cui ribellione

In Ispagna fecero i suoi soldati,
che con mitezza egli avea trattati,

e FABIO MASSIMO in pieno Senato
corruttor l'avea senz'altro chiamato

della romana milizia. E i Locresi
che da un suo legato furo offesi

Il riferimento è al cattivo governo di Locri, tolta ai Cartaginesi, mal amministrata dal governatore Quinto Pleminio, con saccheggio del loro tempio più importante, il Persephoneion. (205.204 aC).

Egli non vendicò i Locresi. Su questo affare la nostra fonte è Livio.

Egli non vendicò. Su questo affare
"Ci son", disse chi lo volea scusare

"Uomini che san meglio non errare
più che agli errori loro riparare".

Se a comandare avesse continuato,
men celebre forse sarebbe stato,

ma dal Senato guidare si lasciò
e sua mitezza gloria diventò.

Gli uomini dunque come voglion amano
Mentre come vuole il principe temono,

Ei fidi in ciò che dipende da lui,
sol fugga l'odio, come a dir già fui.

Cap. 18: Quomodo fides a principibus sit servanda.

In che modo e' principi abbino a mantenere la fede

*Della fede dei principi al diciotto:
devi osservarla in un mondo corrotto?*

*Quanto sia lodevole in un principe
La fede mantenere senza astuzia*

Ognun l'intende: ma nei nostri tempi
Vediam per esperienza solo esempi

Di principi che gran mete han raggiunto
Di lor fede curando poco o punto,

superando con astuzia e slealtà
quei che fidavano nella lealtà.

Sappiasi che in due modi si combatte:
l'uom colle leggi, e la bestia si batte

con la forza. Or se il primo modo mostrasi
inutile, all'altro convien ricorrere,

Per questo il principe dovrà imparare
La bestia e l'uomo a saper ben usare.

Questo indican autori giunti a noi
Che raccontan che ACHILLE ed altri eroi

Furono dati al centauro CHIRONE,
perché curasse lor educazione.

Mezz'uomo e mezza bestia era il centauro,
ad indicare che non è durevole

l'una natura senza l'altra. Il principe
dovendo usar la bestia, deve scegliere

tra di loro la *volpe* ed il *leone*:
questo, i lacci lo fanno prigionie

quella, dai lupi si lascia sbranare.
Esser sol lupo non ti può bastare,

*per cui se un principe vuol star in piede,
non può né deve osservar sua fede*

quando tale osservanza sia a suo danno
e le ragion per cui la diè non stanno.

Certo se fosser tutti buoni gli uomini
tal precetto fia mal, ma non essendolo,

poiché lor fede non ti osserverebbero,
a non osservarla non farti scrupoli.

*Ne mai fu a corto di ragion legittime
Per colorar l'inosservanza un principe.*

Di ciò potrei trovare molti esempi
Che riferisconsi ai presenti tempi

E mostrerei quante promesse e paci
Per la mancata fede fur fallaci:

E colui che della volpe ha meglio usato,
tutte le volte è meglio capitato.

Ma alla natura di volpe dar colore
Bisogna, ed essere simulatore

E dissimulatore: *tanto semplici
Sono gli uomini e tanto obbediscono*

*Alle presenti lor necessità,
Che sempre trovi chi ingannar si fa.*

Tacer non voglio d' *Alessandro Sesto*:
altro non fece e non pensò che a questo,

fu sempre intento gli uomini a ingannare
e trovò sempre a chi poterlo fare.

Mai vi fu chi affermando più giurasse
E cosa giurata meno osservasse.

Poiché quest' arte a lui era ben cognita
a lui sempre gli inganni succedevano.

*Le buone qualità che elencai
Parer di averle soltanto dovrai.*

Oso dire che averle ed osservarle

Sempre, è dannoso, ma simularle

È utile, come parer **pietoso,**
Fedele, umano, integro, religioso

Queste sono le cinque qualità a cui vien fatto riferimento più sotto.

Ed esserlo, ma stare preparato
a mutar nel contrario, se obbligato.

Bisogna intender questo, che a un principe
Specialmente s'è nuovo, è impossibile

Osservar ogni cosa per cui gli uomini

Sono tenuti buoni, perché trovati,

Se vuole mantenere il proprio stato,
Spesso ad operare necessitato

contro la fede e contro carità,
contro religione ed umanità.

*Pronto abbia l'animo a seguire il vento
Della fortuna, e, potendo, sia contento*

*Di non lasciar il ben, ma preparato
Sia ad entrar nel mal, se vi è obbligato.*

Non lasci dunque il principe che sa,
che di bocca esca cosa che non ha

le qualità citate, e a vederlo e udirlo
tutto pietà e fede si possa dirlo,

tutto integrità, tutto religione,
l'indispensabil fra le cose buone.

Chè l'uom nel giudicare gli altri umani,
agli occhi crede più che alle sue mani,

perché è possibile a ognuno vedere
quel che tu appari, mentre di sapere

quel che tu sei, per averlo provato,
solo a **pochi** in verità è dato

questi sono i pochi, citati in fine di capitolo, che potrebbero anche opporsi all'opinione del volgo, ma non lo fanno se il volgo può portare buone ragioni per la buona opinione che si son fatta..

e opporsi ai molti mai non oseranno,
se in più contro lo stato star dovranno:

*chè nelle azioni di tutti gli uomini
specie dei principi, dove non c'è giudice*

*o tribunale a cui si può ricorrere,
invariabilmente al fine guardasi.*

*Vinca il principe e mantenga i suoi stati,
e i suoi mezzi saran sempre giudicati*

onorevoli, e lodati da ognuno,
perché all'apparenza bada ciascuno

"Il fine giustifica i mezzi"

del volgo e ai risultati. E il mondo è
volgo e per i **pochi** il posto c'è

sol quando sono i molti accomodati.
Vive oggi un principe da cui son predicati

Il Principe è Ferdinando il Cattolico, che morì nel 1513 e ancora viveva nel 1513, quando "Il Principe" fu scritto.

Principi mai abbastanza lodati
Di pace e fede, e mai son praticati,

Ché se invece li avesse osservati
Straperso avrebbe il credito o gli stati.

Cap. 19: De contemptu et odio fugiendo.

In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato.

*Diciannove: odio e disprezzo fuggire,
(Venti se far fortezze convenire).*

Poiché più sopra io parlato ho già
Delle più importanti qualità

L'altre discuterò più brevemente
Dicendo al principe che tenga presente

Ogni atto di fuggir che praticato
Possa renderlo *spregevole ed odiato*.

Odioso soprattutto fia il Signore
Che si faccia rapace usurpatore

*Delle donne e delle robe dei sudditi:
finché a nessuno roba o onore prendesi,*

*tutti vivon contenti, e il sol pericolo
è l'ambizion di pochi che raffrenasi*

in vari modi e con facilità.
Spregevol d'altra parte lo farà

L'esser tenuto *leggiero e incostante*
Effeminato, vile e titubante:

come da scoglio sen guardi, *e grandezza*
mostri negli atti suoi e pur fortezza

e gravità ed animosità.
E quando coi privati tratterà

Sia la sua sentenza irrevocabile,
sì che nessuno possa in mente mettersi

né d'ingannarlo né di aggirarlo.
Un principe che riesca a dimostrarlo

Grande reputazion ricaverà
E contro lui con gran difficoltà

Fare assalti o congiure si potrà
(se il suo popolo lo riverirà).

Perché due son le paure dei principi:
di fuor i potenti, di dentro i sudditi.

Per la prima, buone armi e buoni amici
Son sufficienti a sconfiggere i nemici,

e ha buoni amici chi buone armi ha.
Se il fuori è calmo, anche il dentro 'l sarà,

a meno che vi sia qualche congiura.
Se c'è minaccia fuori dalle mura,

il principe che si sia comportato
come poco più sopra gli ho insegnato

e non voglia lasciarsi scoraggiare,
potrà ogni attacco rintuzzare

come dissi che fece un tempo *Nabide*.
Se poi congiurano in segreto i sudditi

Il gran rimedio è che non l'odi il popolo,
perché tutti coloro che congiurano

credon sempre che la morte del principe
sia un mezzo per soddisfare il popolo.

Se invece vedon che così l'offendono
Per tal partito animo non prendono.

Delle congiure l'esperienza nostra
Che furon molte certamente mostra

Ma ben poche buon fine hanno avuto.
Chi congiura ha bisogno d'aiuto

Ma può trovarlo sol fra i malcontenti.
Se ad uno d'essi il tuo piano presenti

Modo gli dai di compiacere il principe
Ciò che può fare tosto denunciandoti.

O guadagno sicuro allor può scegliere,
o sorte dubbia e piena di pericoli,

per cui al principe grande nemico
dev'essere, o rarissimo tuo amico

se vuoi che ti mantenga la sua fede.
In congiura normalmente si crede

Che il pericolo preceda l'azione.
Ciò non è vero in questa situazione,

perché fattosi per nemico il popolo
non può sperare più alcun rifugio.

Sol un esempio qui citare voglio,
è quello di ANNIBAL BENTIVOGLIO,

Qui viene citata la vicenda di Annibale I Bentivoglio (1413-1445), signore di Bologna, assassinato dai Canetoli (qui Canneschi). Essendo il figlio Giovanni (1443-1508) troppo piccolo, fu trovato in Firenze un cugino illegittimo di Annibale, Sante Bentivoglio (1424-1463), come tutore di Giovanni. Questi morì di malattia nel 1463, il ventenne Giovanni gli succedette, e ne sposò la giovane vedova, Ginevra Sforza, 23-enne, e tutti, tranne i morti, vissero felici e contenti. Giovanni è ricordato come uno dei migliori signori del Rinascimento Italiano.

di **Bologna** signor, che fu ammazzato
dai **CANNESCHI**, ed aveva sol lasciato

un figlio in fasce, GIOVANNI. Ma il popolo
si sollevò e i **Canneschi** perirono

tutti. Tanta era la benevolenza
pei *Bentivoglio* che allora, in assenza

d'un di lor che potesse governare,
fino a **Firenze** andarono a scovare

dei *Bentivoglio* un figlio illegittimo
e a lui il governo di **Bologna** diedero,

col compito di fare da tutore
a GIOVANNI fin che d'esser signore

avesse l'età. Ne segue che il principe
di congiure non si cura, se il popolo

gli è benevolo, mentre tutti e tutto
temerà, se non vuol esser distrutto

e il popol gli è contrario. Negli stati
dai lor sovrani bene ordinati

nei nobili non c'è disperazione
e nel popolo c'è soddisfazione.

Regno ben governato ai nostri dì
È quel di **Francia** e certo trovi lì

Che infiniti ordinamenti esistono
Da cui libertà e sicurtà dipendono

Del re. Primo è senz'altro il *Parlamento*
Con la sua autorità. L'ordinamento

Quei che fece, sapendo dei potenti
L'ambizione e quanto son insolenti,

Non è chiaro chi iniziò il Parlamento Parigin, che fu il primo. Certo era operante nel XIII secolo, e si occupava dell'amministrazione della giustizia.

e volendo in bocca lor un freno
mettere che li correggesse appieno

e d'altra parte sapendo del popolo
l'odio contro i grandi, il quale fondasi

sulla paura e volendo fare
in modo di poterli assicurare,

non volle che tal cura al re finisse,

dai grandi odiato se mai favorisse

i popolari e da questi malvisto
se a favorire i grandi fosse visto.

Costituì pertanto un terzo giudice,
che batta i grandi senza che il re accusino

e favorisca i minor. Migliore ordine
o più prudente fare era impossibile,

da cui *un'altra massima ricavasi,
che assegni ad altri i compiti sgradevoli*

*ed i gradevoli faccia il saggio principe:
stima dei grandi senz'odio di popolo.*

Potrebbe alcuno obbiettar la sorte
D'imperator romani in vita e morte,

che vissero virtuosi egregiamente
ma il loro impero persero egualmente

o addirittura furono ammazzati
dai loro, che si fecer congiurati.

Per rispondere a queste obiezioni
Di lor rovina darò le cagioni

E prenderò in considerazione
Quel che appare a chi legge le azion

Di quei tempi. Basti considerare
Ciò che da MARCO AURELIO a noi appare

Nella lista che giunge A MASSIMINO:
MARCO AURELIO, COMMODO il figliolino,

Elenco.

Marco (qui semplicemente Marco) Aurelio, regnò dal 161 al 180;

Commodo, 180-196, assassinato;

Pertinace, 193, assassinato;

Didio Giuliano, 193, assassinato;

Settimio Severo, 193-211, morte naturale;

*Caracalla (qui anche detto Antonino), 211-217, assassinato;
Macrino, 217-218, assassinato;
Eliogabalo, 218-222, assassinato;
Alessandro Severo, 222-235, assassinato;
Massimino, 235-238, assassinato.*

PERTINACE, GIULIAN, SEVER SETTIMIO
CARACALLA, MACRINO ED ELIOGABALO

ALESSANDRO SEVERO e Massimino.
Ma qui s'aggiunge un fattor non piccino,

Perché gl'imperator non sol contendere
Doveano contro i grandi e contro il popolo,

ma **dei militar dovean sopportare
avarizia e crudeltà**, e questo fare

era difficile e fu la rovina
di molti, perché alla quiete inclina

il popolo e vuol principi modesti,
ma i pensier dei soldati non son questi,

perché stimano un principe capace
sol s'è insolente, crudele e rapace.

E volean che tal fosse coi suoi popoli
Al fin d'aver duplicato stipendio

E l'avarizia e crudeltà sfogare.
A queste cose si dover piegare

Gli imperator che per arte o natura
Non avevan reputazion sicura

Con cui gli uni e gli altri in freno tenere,
per cui sempre dovettero cadere.

Ed i più tra cotesti imperatori,
riconosciuti i due diversi umori,

i soldati preferian soddisfare,
poco temendo il popolo ingiuriare.

Or questo era un partito necessario
Perché non può evitare l'odio il principe.

Dapprima occorrerebbe che evitasse
D'esser odiato da un'intera classe;

ma quei che a questo far non son valenti
fuggano l'odio almen dei più potenti.

Quando dunque quei tali imperatori
Avean bisogno di special favori

Ai soldati piuttosto s'appoggiavano
Che non al popolo. E se poi sapevano

Mantenere la lor reputazione
Coi soldati, ne avean soddisfazione.

Da ciò nacque che *Marco e Pertinace*
Ed *Alessandro*, che amavan la pace,

modesti di vita, ed amatori
Della giustizia e grandi odiatori

Di crudeltà, ed umani e benevoli,
a parte *Marco*, trista fine fecero.

Marco sol visse e morì onoratissimo
Perché per adozion ebbe l'imperio

E quindi non avea da esser grato
Al cittadino e neppure al soldato.

Poi ch'era ornato di molte virtù
odiato o disprezzato mai non fu,

e l'un ordine e l'altro tenne a posto.
Ma *Pertinace* ruinò bentosto

Perché i soldati, abituati al vivere
Licenzioso che a lor permise *Commodo*

L'onesta vita certo sopportare
Non poteron, alla qual obbligare

Li voleva Pertinace, che in più,
essendo vecchio, disprezzato fu.

*E qui si noti che l'odio tu acquisti
con atti buoni, come con i tristi,*

*ché il principe che vuol tener lo stato
a non essere buon spesso è forzato,*

ché se la classe la qual ti sostiene
è corrotta, allora ti conviene

soddisfarla e per tale cagione
nemiche ti sono l'opere buone.

Fu *Alessandro* buono e ancora è lodato
Perché nessuno da lui fu ammazzato

Senza giudizio durante il suo impero,
d'anni quattordici. Vero o non vero

fu tenuto per uomo effeminato
e dalla madre sempre governato,

per cui l'esercito lo disprezzò,
cospirò contro lui e l'ammazzò.

Quanto a *Commodo*, *Severo* e *Antonino*
Caracalla, e più tardi *Massimino*,

furon crudelissimi e rapacissimi;
per soddisfare i soldati fecero

ogni ingiuria che poter contro i popoli,
e, a parte *Severo*, triste fine ebbero.

Perché tanta virtù ebbe *Severo*
Che i soldati ebbe amici per intero,

e, pur se i popoli molto oppressi fé,

sempre felice regnare poté;

ché la sua gran virtù rese i suoi popoli
in certo modo attoniti e stupidi,

mentre i soldati da essa furon fatti
in tutto reverenti, e soddisfatti.

Poi che l'azioni di lui, nuovo principe,
furon grandi, brevemente descrivere

voglio quanto bene ei le persone
seppe usare di volpe e di leone.

Conosciuta l'ignavia di *Giuliano*,
l'esercito del quale capitano

era in **Schiavonia**, convinse ad andare
a Roma e *Pertinace* vendicare.

Giunse a **Roma** che ancora conoscenza
Nessuno aveva della sua partenza,

e imperator fu fatto dal **Senato**
per timore, e *Giuliano* fu ammazzato.

Ma in **Occidente** ALBINO, in **Asia** NIGRO,
nessun a farsi imperator fu pigro.

*Clodio Albino, pretendente al trono dopo la morte di Didio Giuliano (193),
145-197*

*Pescennio Nigro, altro pretendente al trono dopo la morte di Didio Giuliano
(193), 140-194*

Decise allora *Nigro* di assaltare,
e quanto a *Albino* lo volle ingannare.

Gli scrisse dunque con fare sincero
Che'l voleva collega nell'impero.

Albino ci credé. Ma sbaragliato
Che fu *Nigro*, fu tosto accusato

da *Severo* di fronte al **Senato**,

che contro la sua vita avea tramato.

Sever contro la **Francia** si rivolse
E ad *Albino* vita e stato tolse.

Lo vedrà, chi guardi ogni sua azione,
astuta volpe e feroce leone;

da ciascuno temuto e riverito,
e agli eserciti neppure sgradito.

Né stupirà che "*uom nuovo*" Severo
tener abbia potuto tanto impero,

"uomo nuovo", non discendente da illustre famiglia e, se fortunato, capostipite di illustre famiglia.

ché la sua reputazione l' difese
dall'odio che produsser le sue offese.

Antonino ebbe qualità eccellenti
E fu ammirato da tutte le genti;

Antonino, figlio di Settimio Severo, meglio noto col nome di Caracalla.

e poi che fu allevato militare
pur dai soldati si fece ammirare.

Ma fu di tanta ferocia e crudeltà
Che, mandati i privati all'aldilà,

liquidò con la sua feroce arte
Tutta **Alessandria** e di **Roma** gran parte,

il che lo rese a tutto il mondo odioso
e un suo centurion non fu pauroso

L'uccisore fu tale Marziale, subito ucciso da un arcere.

ad ucciderlo in mezzo al suo esercito.
Queste uccisioni sono inevitabili

Perché chi non si curi di morire

Il principe di certo può aggredire,
ma tali imprese sono pur rarissime
e certo può temerle meno il principe.

Piuttosto si guardi dall'ingiuriare
Quelli che intorno gli sogliono stare

E che gli servon per il principato:
in ciò *Antonino* aveva ben mancato

ché ucciso avea con grande umiliazione
proprio un fratello di quel centurione,

ed ogni dì minacce gli faceva,
e pur guardia del corpo lo teneva.

Questa era una politica incosciente,
Che lo rovinò, immancabilmente.

Quanto a *Commodo*, a voler dire il vero
Facile gli era conservar l'impero,

per averlo da *Marco* ereditato.
Se solo il padre avesse imitato

Avria, senza compier grandi fatti,
il popolo e i soldati soddisfatti.

Ma fu d'animo crudele e bestiale,
coi popoli rapace, e l'imperiale

maestà umiliò, col suo combattere
coi gladiatori e divenne spregevole

ai soldati . Per cui dagli uni odiato,
dagli altri disprezzato, cospirato

fu contro lui, e questo fu sua fin.
Ci resta da parlar di *Massimin*.

Fu questi un uomo bellicosissimo
E perciò i soldati lo elessero,

che d' *Alessandro* le imbelli mollizie
infastidiron. Ma due cose il fecero

odioso e spregevole. Era vilissimo
perché in **Tracia** egli fu pastor di pecore,

e d'altra parte a **Roma** ancor non era
che già di crudeltà macchiato s'era.

Così si ribellò per prima l' **Africa**,
poi il *Senato* e poi di **Roma** il popolo,

poi tutta **Italia**, e infine il suo esercito,
che mentre era d' **Aquileia** all'assedio

senza far complimenti l'ammazzò.
Di *Eliogabalo* non ragionerò

Né di *Giuliano* e neppur di *Macrin*,
Che, inetti in tutto, ebber tosto lor fin.

Piuttosto vo' concludere il discorso:
Molto tempo è d'allora trascorso,

e se occorre i soldati soddisfare,
tal situazione non ha da durare,

ché più non son armate permanenti
Che in provincia divengan potenti,

ciò che nel romano impero accadeva.
Allora più del popolo poteva

Il soldato, per cui, dovendo scegliere,
bisognava soddisfare l'esercito.

Oggi hanno peso assai maggior i popoli
E van soddisfatti. Solo n'eccezzuo

Per primo il *Turco*, che dodicimila
Fanti ha intorno a sè, e quindicimila

Caval, che son del regno la fortezza,
e quindi tutto il tempo li accarezza.

Così pur, poiché il regno del *Soldano*,
è dei soldati tutto quanto in mano,

scelta non c'è, deve amici tenerseli
senza portar troppo rispetto ai popoli.

Si noti come simil del *Soldano*,
sia il regno al *pontificato cristiano*,

che non è nuovo e non è ereditario:
ha istituzioni antiche, ma a ricevere

i nuovi eletti pronte, quasi fossero
gli eredi del loro vecchio principe.

Ma ritornando alla nostra materia,
dico che chi quanto dissi consideri

vedrà o l'odio o il disprezzo qual cagione
della rovina di quelle persone

e di lor fin, felice o infelicissima
in loro azioni ei vedrà l'origine:

Pertinace e Alessandro, nuovi principi
Voller *Marco* imitar, e qui sbagliarono

Perché era imperator ereditario.
Per *Caracalla*, *Massimino* e *Commodo*

Imitare Severo male fu
Perché mancava lor la sua virtù.

Principe nuovo in nuovo principato
Dovrà tenersi per ben avvisato

In tutto a non seguir Marco o Severo
Se vuol fondare e conservar l'impero:

Severo sia modello nel fondare,

Marco se vuol lo stato conservare.

Cap. 20: An arces et multa alia quae cotidie a principibus fiunt utilia an inutilia sint.

Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i Principi fanno, sono utili o dannose.

*(Diciannove: odio e disprezzo fuggire);
Venti se far fortezze convenire.*

Perché fosse sicuro il loro stato
Alcuni principi hanno disarmato

I sudditi lor; altri han spezzettato
Le terre che aveano assoggettato;

certi hanno nutrito inimicizie;
altri han conquistato nuove amicizie;

gli uni hanno fortezze edificato
gli altri gran fortezze hanno spianato.

Su queste azion giudizio non puoi dare,
se non esami il particolare

d'ogni Stato, se sei in situazione
di dover prendere una decisione.

Poiché far questo in breve non si può,
In generale dunque parlerò.

Principe nuovo giammai disarmò
I sudditi. Se invece li trovò

Disarmati, fece che si armassero
perché così quell'armi tue diventano;

i sospetti, fedeli divengono,
i fedeli, fedeli si mantengono,

e si fanno tuoi partigiani i sudditi.

Ma poi che non puoi far che tutti s'armino

Quelli che hai armato, tu beneficali,
e ti daran la loro gratitudine;

penseran gli altri che non sia sbagliato
che chi più rischia più sia compensato.

Se li disarmi, tu li offendi già,
mostrando diffidenza oppur viltà,

se credon l'una o l'altra sappi che
entrambe crean odio contro te.

Ma poi che disarmato non puoi stare
Ai mercenari ti dovrai voltare,

e di questo già parlato abbiamo.
Che tal soldati sian buoni ammettiamo:

la lor quantità sarà insufficiente
contro più di un nemico potente,

e contro ogni suddito sospetto.
Quindi un principe nuovo, come ho detto

Appena preso un nuovo principato
Le armi vi ha sempre ordinato.

Lunga dimostrazione non richiedesi:
di questi esempi son piene le storie.

Ma quando al vecchio aggiungi un nuovo stato
questo va allora tosto disarmato,

Eccetto quelli che si sono dichiarati
Per te. Ma anch'essi effeminati

Col tempo è meglio farli, chè gli armati
È meglio sian i tuoi propri soldati,

che nel tuo vecchio stato stan con te.
Solean gli antichi nostri dire che

Con partiti **Pistoia** va tenuta,
e **Pisa** con fortezze trattenuta,

e infatti in varie terre parti avverse
nutrivano perché non fosser perse.

Quando in **Italia** c'era un equilibrio
Questa era di certo buona regola

Ma non credo che questo concetto
Possa essere oggi un buon precetto,

perché io credo che le divisioni
non portino mai qualcosa di buon.

Se il nemico a città divisa accostasi,
sempre succede che la parte debole

a lui si dia e che sia battuta
la parte forte, e la città perduta.

I Veneziani nelle città lor suddite
Di Guelfi e Ghibellini la discordia

Nutrivano, badando che non venissero
Mai al sangue, ma tra lor litigassero

E contro i Veneziani non si muovessero.
Ma questo non tornò loro a proposito

Perché quando essi persero a Vailà,
ebbero contro molte lor città

che *tolsero loro tutto lo stato*.
Da queste strategie è dimostrato

Che debole è il Principe. Un Principato
Che sia forte, sarebbe sconsigliato

A permettere tali divisioni.
Sol se si è in pace son metodi buoni

Con cui meglio si maneggiano i sudditi.
Ma, venendo la guerra, simil metodo

Mostra da solo quanto sia ingannevole.
Senza dubbio i Principi diventano

Grandi quando superano gli ostacoli
E le opposizioni che contro a lor si pongono,

per cui la fortuna che grande vuol fare
nuovo prence, che più deve acquistare

reputazione di uno ereditario,
nemici gli fa nascere, e gli suscita

imprese contro, in modo che cagion
abbia di superarle, e sfrutti il don

della scala che i nemici han portato,
sì che più in alto sia sollevato.

Pensan in molti allor che un saggio principe
Debba nutrirsi qualche inimicizia

Con astuzia, così che, oppressa quella
La sua grandezza appaia ancor più bella.

Soprattutto han trovato i nuovi principi
Più fede e utilità in quegli uomini

Da principio tenuti per sospetti
Che in quelli che in principio eran più accetti.

PANDOLFO PETRUCCI, di **Siena** principe
Reggea lo stato con quelli che furono

Pandolfo Petrucci, 1452-1512, "pragmatico" signore di Siena dal 1497 (dopo la morte del fratello Giacomo, con cui aveva condiviso il potere dal 1487). Uscito da Siena per volere del Duca Valentino, vi tornò nel 1503 per volere di Luigi XII. Poi i Borgia furono finiti, e Siena si potè godere un governo accettabile.

In principio sospetti, e meno fidavasi
Degli altri. Ma dilungarsi è impossibile

Su materia che varia col soggetto
E le circostanze. Sia sol detto

Che al Principe è facile farsi amici
Quelli che da principio fur nemici

Ma a cui occorre sostegno per vivere.
Son forzati a servirlo fedelissimi

Per cancellar la sinistra opinion
Che avea il principe, con le loro azion.

Son ben più utili di quelli che,
essendo troppo sicuri di sé,

gli affari suoi tendono a trascurar.
E in questo campo voglio ricordar

A un Principe che ha preso un nuovo stato
E per farlo ne è stato aiutato,

che consideri bene la cagione
che ha mosso a favorirlo una fazione.

Se è solo perché non si contentavano,
tenerli amici sarà assai difficile,

ché non si può farli tutti contenti.
Osservando i fatti antichi e i presenti,

si noterà che è assai più facile
farsi amici quei che si contentavano

del lor Stato, e gli eran perciò nemici,
che gli scontenti, che si fero amici

e ad occuparlo lo favorirono.

E' stata consuetudine dei Principi

Per tenere lo stato in sicurtà
Edificar fortezze, che stian là,

Freno per chi li voglia attaccar,
rifugio per lor e i lor famigliar.

Lodo questo modo, certamente,
Perché gli è usitato anticamente.

Purtuttavia a **NICCOLÒ VITEL**
Due fortezze a **Città di Castel**

Niccolò Vitelli (1414-1486), fondatore a Città di Castello della dinastia dei Vitelli. Quattro suoi figli (Giovanni, Camillo, Paolo, Vitellozzo) furono capitani di ventura, come molti altri suoi discendenti.

Fur disfatte. E **GUIDOBALDO**, tornato
Ad Urbino, donde l'avea cacciato

Guidobaldo da Montefeltro, figlio di Federico, duca di Urbino (1472-1508), perse brevemente il suo stato (1502-1503) ad opera di Cesare Borgia. Con lui si estinse la dinastia dei Montefeltri.

Cesare Borgia, rase al solo tutte
Le fortezze che s'erano costrutte,

pensando che se ancor fosse attaccato
saria men facil perder il suo stato.

E i *Bentivoglio* a **Bologna** tornati
In simil modo si son comportati.

Se siano le fortezze utili o no,
brevemente ora lo spiegherò:

un Prence che ha più paura dei popoli
Che dei forestier, le fortezze facciasi;

Se i forestieri teme più del popolo
Non deve farne. A **Milan** disordini

A casa Sforza non potranno nuocere,
quanto il **Castello** da *Francesco* fattovi.

Ma la fortezza miglior che ci sia
È che il popolo amico sempre stia

Se t'odia il popolo, e fortezze hai,
esse non possono salvarti mai,

ché a un popolo in rivolta mai non mancano,
se l'armi ha preso, stranier che l'aiutano.

Nei tempi nostri nessuna servì,
se non alla **Contessa di Forlì**,

Contessa di Forlì: Caterina Sforza (1463-1509), figlia illegittima di Galeazzo Maria Sforza, vedova di Girolamo Riario, madre di Giovanni dalle Bande Nere, attaccata da una rivolta alla morte del marito si chiude nella fortezza di Ravaldino; in seguito, attaccata da Cesare Borgia, si chiude di nuovo nella fortezza di Ravaldino; viene sconfitta in campo aperto nel 1500; imprigionata in Roma, trascorse gli ultimi anni in Firenze.

quando morì il marito suo GIROLAMO,
perché nella fortezza rifugiatasi

Girolamo Riario, 1443-1488, nipote di Sisto IV (francesco Maria della Rovere), marito di Caterina Sforza, figlia illegittima di Galeazzo Maria Sforza.

poté fuggir la furia popolare
e da **Milano** il soccorso aspettare,

e il suo Stato riaver. Le circostanze
erano allora tali, che speranze

d'esser soccorso da stranieri, il popolo
non ebbe. Ma le fortezze non valsero

allor che *Cesar Borgia* l'assaltò,
e il suo popolo a quello s'alleò.

Più sicura sarebbesi trovata
Se dal popolo non fosse stata odiata,

Invece che aver fortezze sue.
Ciò posto, io loderò tutt'e due,

**chi fortezze farà e chi non farà;
biasimerò chi poco stimerà**

dai popoli suoi l'esser odiato,

delle fortezze essendosi fidato.

Cap. 21: **Quod principem deceat ut egregius habeatur.**

Che si conviene a un principe perché sia stimato.

*Ventuno come conquistarsi fama,
(Ventidue ai segretari si richiama.)*

*Nulla un Principe fa tanto stimar
Quanto far grandi imprese e di sé dar*

*Rari esempi. Ferrando d' Aragona,
Or re di Spagna, ha fama che risuona:*

*Quasi si può chiamarlo "nuovo principe"
Perché è diventato, da re debole,*

*Il primo Re Cristian per fama e gloria:
tutte le imprese sue sono grandissime*

*e qualcheduna è pur straordinaria.
Ei del suo regno nel principio*

*Assaltò la Granata, il fondamento
Del suo Stato. In un primo momento*

Presa di Granada: 2 gennaio 1492, dopo dodici anni di guerra.

*Si mosse lento e senza temere
impedimenti in quell'impresa avere.*

*Tenne i Baron di Castiglia impegnati,
e a pensar novità poco occupati:*

intanto acquistava reputazione
e poter sopra lor, che la sua azione

manco notarono, e gli fu facile
coi denari della Chiesa e dei popoli

nutrir gli eserciti ed a lungo tenendoli
in campagna, addestrarli. Ed essi in seguito

l'onorarono. A maggiori imprese
mirando, *pia crudeltà* intraprese

la Religione come scusa usando,
dal suo regno i *Marrani* cacciando,

Marrani (ovvero "porci"): ebrei (e musulmani?) convertiti durante il MedioEvo in Spagna, , che sovente mantennero copertamente la loro religione.

esempio raro e più che altri mirabile.
Usando poi quella scusa medesima

L'**Africa** assaltò, e in **Italia** calò,
e da ultimo la **Francia** attaccò.

Attacca la costa dell'Africa nel Tunisino (1509); conquista il Regno di Napoli (1502-04); attacca la Navarra (1512)

Così sempre gran piani ha tramati
Che han tenuto i sudditi occupati,

Sospesi e pieni d'ammirazione.
E l'incessante concatenazione

Di queste azioni non ha dato agli uomini
Tempo di pensare a come opporglisi.

Giova assai che del suo governo
Dia rari esempi un prence anche all'interno,

come quelli che a Milan si raccontano
di Messer **Bernabò**, che se mai operi

Bernabò Visconti, 1323-1385, su cui si raccontano vari aneddoti semilegendari: mania per la caccia al cinghiale, per i 5000 cani, Guglielmo

di Grimoard (futuro Urbano V) costretto a mangiare la bolla papale, "manger la feuille") eccetera.

qualcun qualcosa di straordinario
in bene o in male nel civile vivere

di punirlo o premiarlo déi trovare
modo di cui assai s'abbia a parlare.

*Ma soprattutto in ogni sua azione
Un Prince deve aver reputazione*

Di grande e eccellente. Se vero amico
È pur stimato, o anche ver nemico,

cioè quando si scopre senza timore
contro un altro, d'un amico in favore.

Tal partito sarà sempre più utile
che star neutrale, perché quando vengono

alle mani due vicini potenti
allora è necessario stare attenti,

se son tali che se uno è vincitore
tu debba o non debba aver timore.

In ogni caso ti sarà più utile
Scoprirti e buona guerra combattere,

perché, a non scoprirti, tu sarai
preda del vincitor e ben darai

piacere e soddisfazione al perdente,
e da lui non potrai sperare niente.

*Chi vince, amici certo non vorrà
Poco fidati nelle avversità;*

*chi perde non ti vuole, ché in suo aiuto
prender rischi con lui non hai voluto.*

Gli **Etoli** avean chiamato in Grecia *Antioco*
Il quale chiese agli *Achei* che restassero

E' probabile che questi fatti si riferiscano al 192 aC, quando la lega Etolica chiamò Antioco III in Grecia per combattere i Romani. Fu un totale disastro.

Neutri, essendo dei Romani amici.
Gli ambasciatori dei due nemici

Al concilio degli *Achei* parlarono.
Il *romano* rispose a quei di *Antioco*,

che nulla più lontano potea essere
dall'interesse *Acheo*, e a lor rivòltosi:

“Senza dignità e senza gratitudine
voi resterete al vincitore in premio”,

“Quod autem isti dicunt non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestis erst, sine gratia, sine dignitate, praemium victoris eritis”. Livio, XXXV, 13.

predisse.

Sempre ti richiederà
Chi non ti è amico la neutralità,

ma l'amico vorrà che apertamente
tu'l sostenga con l'armi. **Il più sovente**

**i principi incerti la via seguono
della neutralità, e poi rovinano**

il più delle volte. Ma quando il principe
gagliardo per una parte dichiarasi,

se quel che tu sostieni è poi vincente
e in sua balia tu resti, s'è potente,

egli rimane a te obbligato,
e in più l'amor a te l'avrà legato:

Forse seguendo questa massima di Machiavelli l'Italia entrò nella Prima Guerra Mondiale, con tutti i vantaggi che poi si videro. Si può solo dire che Francia e Inghilterra non ci soppressero.

mai sì disonesti sono gli uomini,

che con tanto esempio d'ingratitudine

poi t'opprima. E schiacciante mai sarà
la vittoria sì che nol tratterrà

di fronte alla giustizia. Or supponiamo
che a perder sia quel che sosteniamo.

Allora sei da lui ben ricevuto,
e fin che può ei ti darà il suo aiuto,

e la sorte compagno ti farà
di fortuna che risorger potrà.

Se poi trovi che quelli che combattono
Sono tali che tu temer non débbali

Tanto è maggior prudenza parte prendere
Perché rovini uno all'altro appoggiandoti,

Che, se fosse intelligente, lo dovrebbe
salvare. Se vincesse, ei resterebbe

a tua discrezione. Ed è impossibile
che col tuo aiuto egli non riesca a vincere.

E qui bisogna ben notare che
Mai con qualcun più potente di te

Devi allearti se vuoi altri offendere,
a meno che necessità costringati,

perché, vincendo, rimani suo prigioniero
e il principe non dé restare a discrezione

d'altri. I *Veneziani* coi *Francesi*
si misero contro i *Milanesi*.

Avrebbero ben potuto evitarlo
E fu senz'altro lor rovina il farlo.

Ma quando un'alleanza occorre fare,
come dovette ai *Fiorentin* toccare,

Lega Santa, 1511. Nella guerra della Lega Santa contro i Francesi, la Repubblica Fiorentina era rimasta neutrale. Dopo la vittoria-sconfitta dei Francesi a Ravenna (1512), Firenze fu attaccata dalle truppe Spagnole e Pontificie, che vi riportarono i Medici.

quando **Papa** e **Spagna** insieme andarono
ad assaltar **Milan** coi loro eserciti,

allor per le ragioni sopraddette,
un Principe accorto vi si mette.

E mai non creda poter alcuno stato
Prender partiti sicuri. Forzato

Sarà sempre partiti dubbi a prendere,
ciò che entra delle cose nell'ordine,

che non si riesca mai un male a evitare
senza dover in un altro incappare.

Prudente è chi ne sa le qualità
E il **men tristo per buono prenderà.**

Un'altra cosa va aggiunta in più,
mostri il principe amor per la virtù

ed onori chi in un'arte è eccellente.
Animi poi i cittadini a quietamente

Esercitare le loro professioni,
senza temere mai dispossessioni:

adornin gli uni le loro proprietà,
senza temer che alcun le toglierà;

inizin altri imprese commerciali
senza temere tasse o altri mali.

Prepari premi per chi vuol agire
E il suo stato o città così arricchire.

Ricordi poi ai tempi prefissati
Di tenere i suoi popoli occupati

Con feste e con spettacoli. E poiché
in arti o contrade divisa è

ogni città, ne tenga conto e visiti
le lor riunioni talvolta e dispongasi

a dar esempi di munificenza
e di umanità, ma non mai senza

tener presente **la sua dignità,**
che in cosa alcuna mai mancar dovrà.

Cap. 22: De his quos a secretis principes habent.

De' secretari ch'e' principi hanno appresso di loro.

(Ventuno come conquistarsi fama,)

Ventidue ai segretari si richiama.

Di grande importanza è l'elezion
Dei ministri: essi son cattivi o buon

E mostrano la prudenza del principe,
il cui valore è anzitutto dagli uomini

che ha intorno congetturato. Se sono
capaci e fedeli, savio e buono

sempre lo si può reputar perché
bene li ha scelti e fedeli a sè

ha saputo mantenerli. Ma quando
siano diversi, non si erra giudicando

che sia non buono lui, ché il primo errore
lo si fa in questa scelta. Gran valore

si dava a *Pandolfo Petrucci*, il principe
di **Siena**, da quelli che conoscessero

ANTONIO DA VENAFRO, ministro abile.
E ciò perché i **cervelli in triplice**

Antonio (Giordano) da Venafro, 1459-1530, giurista e consigliere di
Pandolfo Petrucci, do po la morte del quale si ritirò, morendo infine a
Napoli, Consigliere di Ferdinando il Cattolico.

*Tipo tu trovi: (i) quei che da sè intendono,
(ii) quei che discernon ciò che altri capiscono,*

e (iii) quei che né da sé né da altri intendono.
Di questi tipi il primo è eccellentissimo

Il secondo eccellente, il terzo inutile.
Di conseguenza si dovea desumere

Che *Pandolfo* era del tipo uno o due,
ché quei che scorge con risorse sue
in ogni detto o fatto il bene e il male,
pur senza intelligenza originale,
conosce del ministro le buone opere
e quelle triste, e queste può correggere
e quelle esalta. Il ministro sperare
d'ingannarlo non può, e buon deve stare.

Ma se il ministro conoscer vorrai
Ecco un metodo che non sbaglia mai.

Se tu vedi il ministro a sè pensare,
e in ogni azione l'util suo cercare,
buon ministro non potrà esser mai,
e fidarti di lui mai non potrai.

Chi ha in mano d'un principe lo stato
Solo al prence dev'esser dedicato;

e questi deve invece a lui pensare:
arricchirlo, onorarlo, a sè obbligare,

e fare che partecipi in sue azioni
nei suoi onori e preoccupazioni,

sì che non possa senza di lui stare,
né ricchezze maggior desiderare,

né agognare onor più numerosi
e tema mutazion dei prestigiosi

suoi incarichi. Se ministro e principe
così son fatti, confidare possono

l'uno nell'altro. Ma se ciò non vale
o l'uno o l'altro dovrà finir male.

Cap. 23 **Quomodo adultores sint fugiendi.**

In che modo si abbino a fuggire li adulatori

*Ventitre fuggir gli adulatori,
che dalle corti van tenuti fuori.*

Un importante error non lascerò
Da cui a stento difender si può

Un prence che non sia prudentissimo
O a scegliere i suoi fortunatissimo.

Sono gli adulator, dei quali abbondano
Le corti, ché gli uomini si compiacciono

sempre di lor cose e tanto si ingannano
che da tal peste non sanno proteggersi,

ma se poi se ne vogliono difendere
rischian forte di rendersi spregevoli,

perché, per evitarla, intender devono
Tutti, che a dirti il vero non ti offendono,

ma se ognun ti può dir la verità
il rispetto allora mancherà.

Un terzo modo al principe prudente
Resta, di sceglier qualche uomo sapiente

Nel suo stato, e a lor soli permettere,
di dir la verità, ma sol rispondere

alle domande che loro porrà,
poi a suo modo in seguito agirà.

Questo farà, e senza differenze
Tutti trattando, e senza preferenze,

in modo che costoro ben comprendano
che quanto più liberamente parlano

tanto più son graditi. Fuor di questi
nessun ascolti, e mai non s'arresti

nell' eseguir quel che ha deliberato.
Chi nol farà, o sarà rovinato

Dagli adulatori, o perderà stima
Per mutar poi quel che ha deciso prima.

Un esempio moderno ora si adduca,
che riferì parlando Padre Luca

*Padre Luca: l'arcivescovo Luca Rainaldi, consigliere dell'Imperatore
Massimiliano I d'Absburgo*

dell'imperator Massimiliano,
del quale è presente cortigiano.

*Massimiliano I d'Absburgo, nato nel 1459, Imperatore del Sacro Romano
Impero dal 1493 al 1519.*

Con nessun si consiglia sua Maestà,
ed a suo modo neppure mai fa.

Non si consiglia su alcun suo progetto,
ma quando prende a metterlo in effetto,

i consiglieri suoi lo contraddicono
e lui, uomo non fermo, lascia perdere.

Ne vien che fatto un dì ciò che par d'uopo,
lo distrugge senz'altro il giorno dopo:

non si capisce mai quel che vuol fare:
tu di sue decision non ti fidare.

Sempre consiglio prende un saggio principe
Ma quando vuole lui, non se altri vogliono,

e la sua gente deve scoraggiare
dal volerlo in qualcosa consigliare

se non gliel chiede, ma chieda di frequente

e la verità ascolti paziente,

anzi, se il rispetto tratterrà
qualcuno dal dire la verità

se ne turbi. Anche se molti pensano
che sia tenuto per prudente un principe

sol per i buoni consigli che 'l circondano
sappia che tutti costoro s'ingannano.

C'è una regola che non sbaglia mai:
ben consigliato non può esser mai

principe che non sia savio per se stesso,
a men che a dar consigli non sia ammesso

un solo, e che sia prudentissimo
per buona sorte. Ma in tempo brevissimo

quel consiglier gli torrebbe lo stato.
Se da molti invece è consigliato

Un principe non savio n'otterrà
Consigli diversi in quantità

E non saprà utilmente farne sintesi.
I consiglieri ai loro affari badano

E non saprà come scoprirli il principe
E quindi non potrà neppur correggerli.

*Non potrà andar mai diversamente:
malvagio è l'uomo invariabilmente*

se buono non lo fa necessità.
Di conseguenza si concluderà:

*i buoni consigli convien che nascano
ognora dalla prudenza del principe,*

*non che nasca la prudenza del principe
dai buoni consigli che gli vengono.*

Cap. 24 **Cur Italiae principes regnum amiserunt.**

Per quale cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro.

*Ventiquattro: qui sono esaminati
I principi che han perso i loro stati.*

Se nuovo principe in tutto seguirà
Quello che ho scritto, certo apparirà

Come se fosse un antico principe,
ma fermo l'renderà e sicuro subito

più che se in suo stato fosse nato
e dagli avi l'avesse ereditato.

Ché assai più osservato è un nuovo principe
In sue azioni, che uno ereditario,

e quando la loro virtù conoscasi
hanno assai maggior presa sugli uomini

e più che un antico sangue li obbligano.
Ché le cose presenti assai più prendono

Gli uomini che quelle del passato.
Ei, se il ben nelle presenti han trovato

Se ne rallegrano e altro non cercano,
ma in ogni modo difendono il principe

se per suo conto errori non farà.
E gloria duplicata così avrà

Perché principio a un nuovo principato
Avrà dato, e l'avrà pur ornato

E rinforzato con leggi e amici buoni,
ed armi ed esemplari azioni,

mentre avrà disprezzo duplicato
colui che, nato principe in suo stato,

l'avrà per poca prudenza perduto.
Considerando i signor che hanno avuto

La sorte il loro stato di perdere
Oggi in Italia, come il *re di Napoli*

E il *duca di Milan*, si troverà
Prima un difetto d'arme, e si vedrà

Il re di Napoli è Federico d'Aragona, sconfitto da Luigi XII, re di Francia, e da Ferdinando il Cattolico, re di Spagna. (1504)

Il Duca di Milano è Ludovico il Moro, sconfitto da Luigi XII re di Francia. (1500)

Che gli uni hanno avuto nemici i popoli,
gli altri, pur avendo amico il popolo

dei grandi non si sono assicurati:
senza tal peccato non si perdonano stati

che abbiano forza da tener un esercito
alla campagna. *Filippo il Macedone*,

Filippo V il Macedone, 238-179 aC, abile sovrano che seppe barcamenarsi tra Romani e Greci. Il Regno fu poi perso da suo figlio Perseo.

non il padre d'*Alessandro*, ma il vinto
dal console romano TITO QUINTO,

Tito Quinto, in realtà Quinzio, Flaminio (229-174), batté i Macedoni alla battaglia delle Cinocefale (197) e rese la libertà ai Greci (196).

aveva uno stato che a paragone
di **Roma** e della **Greca** nazione

grande non era, ma egli, uom militare,
dal popolo amato, abile a far stare

i grandi in rispetto, per più anni
sostenne la guerra, e pochi danni

n'ebbe da **Roma** alla fine, a tal segno

che città perse poche e tenne il regno.

Quindi i nostri principi ch'eran stati
Lunghi anni nei loro principati

Non accusin la sorte se li han persi
Ma l'ignavia lor, ché tempi avversi

Vennero, ch'essi non avean predetto.
Questo infatti è comune difetto

Degli uomini, che *mai lor mente è desta
in bonaccia a pensar alla tempesta.*

Pensaro i principi soltanto a fuggire,
non a difesa. Speravan che il subire

l'insolenza dei vincitor, i popoli
spingesse a richiamar i vecchi principi.

Il qual partito, quando altri mancano
È buono, ma è male che si lascino

Altri rimedi, su quello fidando.
Non si dovrebbe mai cader, sperando

Che altri ti raccolga. O non avviene,
o, se avvien, non promette gran bene

perché viltà dettò quella difesa,
che per nulla non è da te dipesa.

Sappi che le difese solamente
Son buone, certe e stan durevolmente

Quando dipendono da nulla più
Oltre a te stesso e alla tua virtù.

Cap. 25 **Quantum fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit
occurrendum.**

*Quanto possa la Fortuna nelle cose umane, et in che
modo se li abbia a resistere.*

*Venticinque quanto possa fortuna,
Se vi si possa opporre forza alcuna.*

So ben che molti pensan che ordinate
Sian le cose del mondo e governate

In modo tal da Dio e da Fortuna
Che dell'uomo in poter non v'è nessuna

Correzione, e nulla si può fare,
Per cui non si dovrebbe affaticare

Sulle cose nessun, ma lasciar fare
Alla sorte e lasciarsi governare.

Nei nostri tempi questa opinione
È più creduta, per la variazione

Delle cose che veggonsi ogni dì
E a prevedere nessuno riuscì.

Anch'io ci ho pensato qualche volta,
e qualche lor idea ho pure accolta.

Nondimeno, perché non sia annullato
'l nostro libero arbitrio, ho giudicato

*Che la fortuna possa in verità
Essere arbitra della metà*

*Di nostre azioni, ma voglia lasciare
Più o men l'altra metà a noi governare.*

Mi par Fortuna un fiume rovinoso,
che quando a volte diventa furioso

allaga i piani, le case in pezzi fa,
toglie terra di qua, la mette là,

ognun dinanzi a lui può sol scappare
e nol può in alcun modo ostacolare.

Ma pur se i fiumi sono così fatti
vengono anche i tempi all'uomo adatti

Difese a preparar, ripari ed argini,
così che i fiumi in piena andrebbero

per un canale, e troppo dannoso
l'impeto non sarebbe, o licenzioso.

Della Fortuna avviene similmente:
essa dimostra quanto sia potente

dove non c'è virtù pronta a resistere:
qui fa impeto, dove non son argini

e dove sa che non ci son ripari.
Se or guardate d'Italia agli affari,

che è sede di queste variazion
e quella che le ha messe in azion

vedrete che è campagna senz'argini,
perché se come **Magna, Spagna o Francia**

Magna o Alemagna è la Germania.

da virtù acconcia fosse riparata,
o questa piena non saria arrivata

o non avria fatto gran variazioni.
E queste mie generali nozioni

Per opporsi della Fortuna ai mal
Basti aver detto in universal.

Ma venendo ai casi particolar

Dico che oggi vediam felice star

Un principe e domani rovinato
Senza che nulla in lui si sia mutato.

Questo credo che sia originato
Dalle cause di cui ho già parlato:

prence che su fortuna sol si fonda
Se quella varia, col suo stato affonda.

Credo ancor che felice sia colui
Che accorda sua condotta ai tempi sui,

e infelice colui dal cui procedere
le circostanze e i tempi suoi discordano.

Perché vediam variamente procedere
Verso quel fine di *ricchezza e gloria*

Che ognuno ha innanzi, tutti quanti gli uomini:
l'un con cautela e l'altro con impeto,

l'uno con arte e l'altro con violenza,
l'uno impaziente e l'altro con pazienza.

Diversi sono i modi, e si può dire
che al fine tutti posson pervenire;

ma di due che van cauti esser può,
che l'un giunga allo scopo e l'altro no;

e puoi avere un cauto e un impetuoso
che entrambi ottengon successo glorioso.

*Sola ragion di questi risultati
È se al proceder lor son conformati*

I lor tempi. Ne nasce quel che ho detto,
che spesso può ottenersi eguale effetto

con agire diverso, ma pur spesso
eguale agir dà diverso successo.

Si può pur dire che da ugual ragione
Discende del bene la variazione:

uno può cauto e paziente governare,
e tempi e cose 'l posson secondare

sì che buon sia il governo e lui felice.
Ma se mutano tempi e cose alla radice

La sua sorte cambia, si può credere,
Perché ei non muta modo di procedere.

Uom sì prudente non si può trovare
Che a questi cambi sappiasi adattare,

un po' perché è difficil deviar dalla china
verso la qual tua natura t'inclina,

un po' perché, se sempre hai prosperato
seguendo via che non hai mai lasciato,

diventa assai difficile convincersi
ch'è giunto il momento di partirsene.

Così l'uom cauto, se viene il momento
D'esser impetuoso, non ne ha il talento;

ruina, mentre avrebbe sorte sicura
se coi tempi cambiasse sua natura.

Papa *Iulio Secondo* in ogni cosa
Manifestò sua natura impetuosa

E tempi e cose trovò favorevoli
A tal punto al suo modo di procedere

Che sempre n'ebbe un felice esito.
La prima impresa, a **Bologna**, si esaminò

Vivendo ancor *Giovanni Bentivoglio*.
I **Veneziani** malcontenti n'erano,

il *re di Spagna* avea egual sentimenti
c'eran con **Francia** ancor ragionamenti

su tale impresa e a lungo discutevasi
e **nondimen con sua ferocia ed impeto**

mosse in persona a quella spedizione:
così sospese ed arrestò l'azione

del *Re di Spagna* e insiem dei *Veneziani*:
a questi il timore legò le mani;

quello volea tutto il **Regno di Napoli**.
D'altro canto ebbe seco il *Re di Francia*

Perché come quel re lo vide muovere
E desiderando amico farselo

Contro i *Veneziani*, non negò sua gente
Per non iniuriarlo apertamente.

Così *Iulio*, con mossa impetuosa
Riuscì a condurre un'impresa famosa

Che mai avrebbe fatto alcun pontefice
Per prudenza umana; ché, se aspettavasi

Di uscir da **Roma** avendo concluse
Tutte le trattative, **mille scuse**

Avria trovato Francia, e gli altri messo
Paura a lui. In tutto ebbe successo

In simil modo, *e la brevità*
Di sua vita permesso non ha

Che assaggiasse il contrario. Se mutati
Fossero i tempi, e avesser castigati

Gl'impeti, e cautela invece richiesto,
la sua ruina saria seguita presto,

e tuttavia non avrebbe deviato

da come natura l'avea inclinato.

Concludo che se la fortuna mutasi,
poi che in lor modi si ostinano gli uomini

felici son sin che insieme concordano,
ed infelici appena ne discordano.

Ma esser impetuoso meglio giudico
Che l'esser cauto, ché fortuna è femmina

E volendola tener sotto, batterla
E urtarla occorre, e più si lascia vincere

Dagli impetuosi che da quelli che
freddi procedon. **Come donna è**

sempre amica dei giovan, che men cauti
più fieri e più audaci la comandano.

Cap. 26 **Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque
a barbaris vindicandam.**

*Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani
de' barbari*

*Al ventisei la speme è confessata
Che dai barbar sia Italia liberata.*

Tenendo quel che dissi ben in mente,
E meditando tra me se al presente

in Italia era tempo un nuovo principe
d'onorare, e se c'era *materia*

che a un prudente e virtuoso occasione
desse d'introdur *forma* che cagione

d'onor fosse a lui e di bene agli uomini
tutti d'Italia, mi par che convergano

tante cose in favor d'un nuovo principe,
che non so qual tempo fu più propizio.

E se, come dissi e come scritto è,
volendo veder la virtù di *Mosè*

Necesse fu che in **Egitto Israele**
Schiavo fosse; e dal *Medo* crudele

Fosser oppressi i *Persian*, per conoscere
Di *Ciro il Grande* la grandezza d'animo;

e che gli *Ateniesi* dispersi fossero
per esaltar l'eccellenza di *Téseo*;

così al presente, volendo conoscere
la virtù di un italico spirito

*fu necessario che l'Italia al termine
ov'è ora alla fine riducéssesi,*

*degli Ebrei più schiava, dei Persiani
più serva, e senz'ordine o capitani*

*più che gli Ateniesi; battuta, lacera
spoglia, e di scorribande meta ultima,*

*e che rovine avesse sopportato
d'ogni sorta. E benché si sia mostrato*

qualche lampo in qualcun, da far pensare
che fu mandato da Dio per salvare

l'Italia, pur si vide ch'esso fue,
quando era al sommo delle azioni sue,

da fortuna respinto. Senza vita
attende chi le sani ogni ferita

ponga fine ai sacchi di **Lombardia**,
alle tasse del **Reame**, e spazzi via

quelle di **Toscana**, e guarirà
le piaghe ingangrenite ch'ella ha.

**Si vede come prega il Signore
Che le voglia mandare un redentore**

**Da crudeltà ed insolenze barbare.
Ed è pronta a seguire una qualsiasi**

Bandiera, se qualcun la voglia prendere.
Né al presente si vede donde attendere

Ciò si possa, e sperare di più
Che dalla vostra casa (di virtù

E di fortuna ornata, e favorita
Da Dio e dalla Chiesa, e or insignita

Del titolo papal), che un suo campione
capo si faccia di tale redenzione.

Il Principe fu scritto nel 1513, al tempo dell'elezione di Giovanni de' Medici, divenuto papa con il nome di Leone X (1513).

E questo non difficile sarà
Se azioni e vita si ricorderà

Dei nominati *Mosè, Ciro e Téseo*.
Furono eccelsi, ma fur sempre uomini

E la loro occasion alla presente
Inferior si può dire certamente:

mai vi fu impresa più giusta in antico
né più facile, o con Dio più amico:

*“Perché giusta è una guerra necessaria,
sacre l'armi, se sol nell'armi sperasi”.*

“Iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est” (Tito Livio, Ab urbe condita, IX, 1). Citazione in latino nel testo.

Qui tutto è pronto, e gran difficoltà
Se è pronto tutto, esser non potrà

Purché si voglia imitar l'operato,
di color che come esempi ho indicato.

In questi esempi prodigi che mai
Furon visti, e Dio fe', noterai:

s'aprì il mare, fu guida una nuvola,
versò acqua la pietra, manna mangiarono,

Dio concorse a far grandi gli eroi,
ma il resto lo dovete fare voi,

perché ogni cosa certo Ei non vuol fare,
ché il libero arbitrio non ci vuol levare

e non vuol neppure toglierci poi
parte di gloria che tocca a noi.

Se poi tra quelli i cui nomi io ho fatti

Nessun italiano è riuscito nei fatti

*E se in tanta di guerre tormenta
La virtù militar par che sia spenta,*

questo non deve crear meraviglia,
perché la cosa il suo principio piglia

*da che non eran buon gli antichi ordini,
e nessun a farne nuovi fu abile,*

e non c'è cosa che faccia tanto onore
a chi giunga ad esser nuovo signore,

quanto le nuove leggi e i nuovi ordini
ch'egli inventò. *Reverendo e mirabile*

*queste cose lo fan, se ben fondate
son e di vera grandezza dotate,*

e in Italia non manca la *materia*
da introdurvi ogni *forma* qualsiasi,

Qui nelle membra è ben grande virtù
Se sol nei capi cen fosse di più.

Guarda battaglie di pochi, e duelli:
ben superior son gl'Italiani in quelli

per le forze, l'ingegno e la destrezza.
Negli eserciti no, e lor debolezza

Da debolezza di capi proviene:
a quei che san, l'obbedienza non viene,

ed a ciascuno pare di sapere,
e nessuno finora prevalere

*per virtù e fortuna ha saputo,
così che gli altri abbiano ceduto.*

Ne nasce che nei vent'anni passati
Quando eserciti si son presentati

Tutti italiani, non è cosa nuova
Dire che sempre han fatto mala pruova.

Testi son **Taro, Alessandria e Genova**
Vailà, e Bologna, e Mestri e Capua.

Taro: a Fornovo sul Taro, 1494, un esercito italiano si lasciò sfuggire Carlo VIII che potè ritirarsi senza troppi danni.

Alessandria: conquistata dai Francesi nel 1499.

Capua: saccheggiata dai Francesi nel 1501.

Genova: si consegna ai Francesi nel 1507.

Vailate (Agnadello, 1509): sconfitta soprattutto Veneziana.

*Mestre: incendiata da Folch de Cardona, Ispano pontificio, prima della battaglia di **Vicenza** (1513).*

Se l'illustre vostra casa imitar
Volessè quelli che recuperar

Le loro provincie, è necessario
Che d'armi proprie anzitutto provvedasi:

perché aver non si posson più fidati
né più veri, né migliori soldati.

Benché già buoni, diverran miglior
Se a guidarli alla pugna il lor signor

Vedranno, ed esser da lui onorati
Intrattenuti e ricompensati.

E' necessario quest'armi prepararsi
Se dagli stranieri si vuol ripararsi.

I fanti *Spagnoli* e quelli *Svizzeri*
Sono stimati sul campo terribili

Ma in verità son entrambi in difetto,
e si posson sfidar con buon effetto,

ché gli spagnoli ai cavalli non reggono,
e gli svizzeri non sanno resistere

a fanti come loro ostinati.
Si son visti gli *Spagnoli* sfondati

Da una cavalleria francese
E gli *Svizzeri* essersele prese

Da una fanteria spagnola. Ma
Questo ancor non si vide in verità:

se n'è avuto un saggio alla giornata
di **Ravenna**, quando si fu scontrata

l'ispana all'*alemanna fanteria*,
che nella pugna tien la stessa via

della *Svizzera*, e gli *Spagnoli* qui
si misero a combattere così:

più agili e coi lor *scudi umbonati*
sotto le picche tedesche tosto entrati

Scudi umbonati: piccoli scudi tondi forniti di una bozza o di una punta aguzza nel centro. Machiavelli li chiama "brocchieri".

Sicuri a ferirli se ne stavano
E i *Tedeschi* rimedio non avevano.

E se non li avesse caricati
La cavalleria, certo annientati

Li avrebber tutti. Per questo è possibile
Se i difetti di entrambe si conoscono

Ordinare una nuova fanteria
Che i fanti non tema e non dia via

Ai cavalli, ciò ch'è certo ottenibile
Con nuove armi e con nuovi ordini.

Son queste nuove disposizion
Che a nuovo prence dan reputazion.

Questa occasion non si lasci passare,
perché ad un nuovo redentor guardare

possa l'Italia dopo tanto tempo.
Esprimere non posso nel contempo

Con quanto amor saria ricevuto
Dalle province che gran danni avuto

Hanno da queste esterne alluvion!
Di vendetta sete, d'ostinazion

Fede, pianto e pietà l'accoglierebbero.
E quali porte a lui si serrerebbero?

**Quale invidia opporsi oserebbe?
Quale Italian l'ossequio negherebbe?**

Puzza a ognun questo barbaro dominio.
La vostra Casa s'impegni con l'animo

E la speranza con cui s'intraprendono
Le giuste imprese, che la nostra patria

Sotto sua insegna e auspizi si nobiliti,
E il detto del PETRARCA si verifichi:

***Virtù contro a furore
Prenderà l'arme, e fia el combatter corto;
Ché l'antico valore
Nell'italici cor non è ancor morto.***

Petrarca F., Canzoniere, CXXVIII, 93-96 ("Italia mia, benché 'l parlar sia indarno...")

